

~~V-12033~~

# ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI



# ISTORIE

DI

~~II 12.033~~

NICCOLÒ MACHIAVELLI

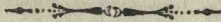
M 24220  
24220

CITTADINO E SEGRETARIO

FIorentino

VOLUME SECONDO

FACULTATEA DE STINTE JURIDICE  
BIBLIOTECA



class. 87248

FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1820.

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ

BUCUREȘTI

DATA

11 205865

250/02

NICCOLO MACHIAVELLI

CITTADELLA E SEGNATORIO

LIBRETTINO

VOLUME SECONDO

**B.C.U. Bucuresti**



C20020681

LIBRERIA  
DEL NICCOLO FORNI

1570

LIBRO TERZO  
DELLE  
ISTORIE FIORENTINE  
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

*CLEMENTE SETTIMO*

PONTEFICE MASSIMO



Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si disfinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre

Riflessioni sopra le domestiche discordie delle Repubbliche. Parallelo fra le discordie di Roma, e quelle di Firenze.

la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una uguaglianza di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile uguaglianza l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili, talchè quella nobiltà facilmente senza venire alle armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo, la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl'imperj con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli, si riempievano; e quella città, crescendo la virtù, cresceva potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo racquistargli era loro necessario con il governo, con l'animo, con il modo del vivere, simili ai popolani non sola-

mente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl'Imperatori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi, moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati;

Inimicizia  
fra le due  
famiglie Albizzi e Ricci

An. 1353.

An. 1353. talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro come per esser finite le guerre rimanevano senza soldo, dietro ad un' insegna di ventura questo e quell' altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l' anno mille trecento cinquantatre una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, intra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi intra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti alle armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una questione in Mercato vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l' una e l' altra famiglia frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente ancora che debole fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercare ciascuno d' acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

An. 1354.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo I si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini, intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi dei magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi, per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza, perchè fattosi principe di questo nuovo ordine sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non

Uguccione dei Ricci fa rinnovare le leggi contro i Ghibellini per fare scorio agli Albizzi. Piero degli Albizzi ne ricava vantaggio.

Origine dell' ammonire. Scandali che ne nascono.

An. 1357.



An. 1366.

prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette che era cominciato quest'ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contro ai disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Ugucione dei Ricci de' Signori volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a sei Capitani di Parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due dei minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che l' ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghia-

Ugucione  
dei Ricci con  
nuova legge  
modera al-  
quanto l' in-  
giustizia del-  
l' ammonire.

vano, e leghe, imprese, deliberazioni, l'una per odio dell'altra, disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento sessantasei al settantuno, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che Messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, per quello che Piero avea con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Onde che molti cittadini mossi dall'amore della patria, in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza.

« Dubitavamo molti di noi, Magnifici Signori, di essere insieme, ancora che per cagione pub-

Gli scandoli crescono.

An. 1371.

An. 1372.

Adunanza di cittadini, e discorso di uno di loro alla Signoria sopra il rimediare ai disordini della città.

blica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontnosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rovina della Repubblica si restringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori alla patria nostra, ci ha fatti prima restringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci prestì ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che l'impresa paia difficile, riuscire: quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse, hanno non come libere, ma come divise in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscano. In prima non vi si trova intra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non intra quelli che sono di qualche scelleratezza contro alla patria o contro a' privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini

si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancora che sieno tutti alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità

si fanno. Di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un'altra; perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuoriusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad un vilissimo uomo nato

in Agobbio posporre. Del Duca d' Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l' antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell' arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fossero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l' opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l' uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato disopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla e perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l' hanno perturbata ed afflitta come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordato i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi,

ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza, e tanti grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forza, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta uguaglianza, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. „

La Signoria  
commette a  
cinquantasei  
cittadini il  
provvedere  
alla salute  
della Re-  
pubblica

I Signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità, e

conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tanto che nè l'una cosa, nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della parte Guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi, e Ugucione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccetto che nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli avea grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all' ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI, il quale trovandosi in Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto l'Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia ave-

Cattive misure prese dai medesimi.

Guerra dei Fiorentini contro il Legato del Papa, e sua cagione.

FACULTATEA DE STINTE JURIDIC  
BIBLIOTECA





An. 1375. vano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando trovandogli disarmati ed affamati potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fossero. Perchè i Fiorentini non avendo migliore rimedio dierono centotrentamila fiorini a' suoi soldati, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciarsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per ambizione del Legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con Messer Bernabò, e con tutte le città inimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza renderne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Ugucione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contra agli Albizzi avevano sempre favorito Messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristringessero all'offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' uni-

Lega contro  
il Papa.

versale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

Censure poco curate in Firenze.

Nondimeno mentre che al Papa facevano tanta guerra non si potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro setta difendere; perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i Capitani di Parte salirono, che eglino erano più che i Signori temuti, e con minore riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in grande confusione; perchè dall' un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, Messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio

Firenze divisa in due fazioni; una de' Capitani di Parte, l'altra degli Otto della guerra.

An. 1378.

Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze de' loro avversari gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro nimica volesse abbassarli. E pensando che fusse bene prevenire s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero dato loro tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto ed era il mese d' Aprile, ed a Messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno

Misure prese dalla parte Guelfa contro la fazione contraria.

An. 1378.

della città, assai moltitudine in quella concorre; intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non parésse da fare, s'ammonisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancora che Messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo; e mai il tempo non essere al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurli ogni ajuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse,

I Guelfi pensano ammonire Salvestro dei Medici perchè non sia tratto Gonfaloniere.

Salvestro dei Medici Gonfaloniere. Sua legge contro i grandi e in favore degli ammoniti.

I Collegi di  
sapprovano  
la legge.

avendosi prima infra i Collegi, e poi nei Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città, fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che la non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse n' andò in Consiglio, e salito alto donde ciascuno lo potesse udire e vedere, disse: Come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per essere giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per' vigilare lo stato, correggere l' insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare, e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Onde che vedendo di non potere più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva ch' e' non meritasse, e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa.

La legge è  
approvata.

Quelli che in Consiglio erano della cosa con-

sapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e i Collegi corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare: dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'armi, e subito fu piena la piazza d'armati; donde che i Collegi quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati fecero. I Capitani di Parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come si avessero contro l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s'intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvostro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arte, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città

Tumulti in  
Firenze  
mossi dal  
popolo sol-  
levato.

con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s'accordarono. L'altro giorno seguente le Arti trassero fuori le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena che si levò il romore, e subito le insegne delle Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare alle Arti ed al popolo di contentarli speranza, e torre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dalle altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contro gli ordini dei Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da Frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di Messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio univerale, o per private

nimicizie saccheggiate ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d' altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il Monistero degli Agnoli e il Convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore si per l'autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia agli Ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiamarono ribello Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guiccardini, per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della comune quiete amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuori di palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi

I magistrati iprocurano di provvedere alla quiete della città con diversi mezzi



della città guardie, di modo che se gli Ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tanto che a loro soddisfazione di nuovo le Arti si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate, per il che parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentando i Signori, fecero venire avanti a loro i magistrati delle Arti insieme con i loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma. „ Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuori quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dovere aver

Luigi  
Guicciardini  
Gonfaloniere  
conforta  
i magistrati  
delle Arti  
alla quiete.

qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentando come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini si facciano nuove ingiurie, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere, e perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fe, qual cosa è quella che voi possiate più onestamente desiderare da noi? Voi avete voluto torre ai Capitani di Parte l'autorità, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli Ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità no-

stra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino Lucchese, l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace facciano serva, la quale tanti nimici potenti hanno nella guerra lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù; o da' beni che voi ci avete rubati o rubasti, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli averanno occupato, come cosa mala acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con le armi addimandarle; perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasioni ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. « Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi de' cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi sempre prestì

ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i Sindachi delle Arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano nacque un tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arSIONI e ruberie seguita ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti dei falli commessi da loro, e come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi, e principi delle Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I. la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fossero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che aggiunsero a ventuna, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè intra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori: Da questa divisione e dalle altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di Parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente

Grave tumulto mosso dalla plebe.

stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contro di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle Arti molti di quelli esercizj, in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restarono, ma a varie Arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'Arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse; e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Arte della  
lana poten-  
tissima

La plebe si  
raduna. Par-  
lata di un  
plebeo sedi-  
zioso.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana, come alle altre Arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza: „ Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare la armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approvarei che fosse da preporre una quieta po-

vertà a un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c' insegnasse, che la necessità c' insegna. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi, i cittadini si restringono, la Signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiavano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle nostre deliberazioni due fini; l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi nei prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via di avere quelle cose, che per la libertà nostra d' avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci

rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene ch'io sento molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono mai non nè riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con forza o con frode esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gli infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Dio e la Natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce

che gli uomini mangiano l'un l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati isbigottiti; talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di poterli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si usci senza pericolo. Ancora che io creda, come e' si veggia apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta, vola, ed invano quando ell'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e quale di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e



La plebe ri-  
solve solle-  
varsi.

sicurtà a tutti. „ Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi che eglino avessero tirato più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrere, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

La Signoria scuopre i di-  
segni della  
plebe. Misu-  
re prese per  
opporvesi.

Mentre che costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè veduto il pericolo ragunarono i Collegi, e quelli cittadini che insieme con i Sindachi delle Arti l' unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i Consoli delle arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d' arme in Firenze venire si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fossero la mattina con le loro compagnie armate in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da S. Friano, ed accortosi di quello che era, tornato a casa riempì di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e S. Piero Maggiore, e S. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d' uomini armati si riempirono.

Movimenti  
della plebe  
sollevata.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di Luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d' arme comparsi non era-

no, e de' Gonfalonieri non venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Piero Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontro con terribili voci i loro prigionieri alla Signoria domandavano, e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Rivuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia all'esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse, intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere

di giustizia intervenne. I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' capi delle Arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti; perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de' sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messere Stefano dietro alla chiesa di S. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina con il gonfalone della giustizia, e con le insegne delle Arti innanzi al palagio del Potestà n'andarono, e ricusando il Potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

Domande  
della plebe  
alla Signoria.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe con i Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria deliberato domandare. Di modo che alla

Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case, dove queste nuove Arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto infra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i condannati e confinati fussero assoluti; che agli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltre a queste in beneficio dei loro particolari fautori domandarono, e così per lo contrario che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancora che alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che l'avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero, il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro di gli convenne. Nondimeno parve che per allora le Arti contente, e la plebe soddisfatta rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza con sì alte voci e sì spaventevoli,

La plebe vuole che la Signoria lasci il palazzo.

che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerrante Marignolli, uno dei Signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto il colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuori in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuori per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava; tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbi, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'aiuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciajuoli e Niccolò del Bene, due de' Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarsi, ma non volevano già prima che il tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella

non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a Messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono, onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

La signoria  
lascia il pa-  
lagio.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza dei Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, e perchè era uomo saggace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un Ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intoruo andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che

Michele di  
Lando Gon-  
faloniere.

Il nome  
della città  
di Firenze  
che fu  
di Lando  
di Lando  
di Lando

niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi delle Arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufficj. Intanto Ser Nuto fu portato dalla moltitudine in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentando Michele mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti; fece oltra di questo nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de' Medici l' entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d' Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contro all' invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d' avere necessario, tanto che dalla loro solita audacia spinti ripresero le armi, e tu-

Lamenti e  
sollevazione  
della plebe  
contro Mi-  
chele di  
Lando.

multuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare le armi, che allora sarebbe loro concesso quello che per forza non si poteva, con dignità della Signoria, concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contro al palagio a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono infra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza, talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra loro deliberarono che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero con i Signori in Palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Landò tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era stato loro concesso. Assegnarono a molti di loro uffici e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide, mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fossero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior prosunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine



delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con straordinario modo una straordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli avea cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Michele di Lando va incontro alla plebe sollevata, e la mette indovere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata, non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati ne andò a Santa Maria Novella per combattere. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annumerato intra i pochi

Elogio di Michele di Lando.

che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo, che fusse al bene universale contrario; la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già quando Michele contro la plebe ottenne la vittoria, tratta la nuova Signoria, intra la quale erano due di tanta vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuori di palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori; talchè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali Messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'Arte del popolo minuto, e i soggetti a quella, eccetto che Michele di Lando, e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fusse cinque de' minori artefici, e quat-

Nuovi rego-  
lamentinel-  
l' elezione  
dei Signori.

tro dei maggiori, ed il Gonfaloniere ora all' uno, ora all' altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori delle Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano, che rimanessero battuti quelle, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè infra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono Messer Giorgio Scali, e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici, e Messer Tommaso Strozzi quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate, la già cominciata divisione intra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare, e l'altra plebea. Duró questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuori molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o tentavano, o e' si credeva che tentassero ogni di cose nuove. Quelli di fuori non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella Repubblica, varj scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso de' Reali di Napoli, il quale disegnando di

Confusione  
nella città.

far l'impresa del Regno contro alla Reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuoriusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale sospensione d'animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuoriusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere le armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Jacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender le armi in loro favore, Messer Tommaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, di modo che non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato, e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla vo-

Piero degli Albizzi ed altri cittadini condannati a morte.

An. 1379.

lubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e intra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che se ella seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Timore dei Fiorentini per cagione di Carlo di Durazzo, e provvedimenti presi sopra di ciò.

An. 1380.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali cose tutte seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro: e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuori opporsi, Messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e riputatissimo nelle armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri più tempo in Italia militato. Il sospetto di fuori nasceva da attendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del Regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuoriusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con

somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Segnò dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del Re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali erano con tanta ingiuria da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva ac-  
 crescere le ingiurie, le quali non lo spengevano, ma  
 accrescevano, in modo che per la maggior parte  
 degli uomini si viveva in malissima contentezza.  
 Al che l'insolenza di Messer Giorgio Scali, e di  
 Messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali  
 con l'autorità loro quella de' magistrati superavano,  
 temendo ciascuno di non essere da loro con il fa-  
 vore della plebe oppresso. E non solamente ai  
 buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tiran-  
 nico e violento. Ma perchè l'insolenza di Messer  
 Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorre  
 che da un suo familiare fu Giovanni di Cambio,  
 per aver contro allo stato tenuto pratiche, accu-  
 sato, il quale dal Capitano fu trovato innocente.  
 Talchè il Giudice voleva punire l'accusatore di  
 quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si  
 trovava colpevole: e non potendo Messer Giorgio  
 con prieghi, nè con alcuna sua autorità salvarlo,  
 andò egli e Messer Tommaso Strozzi con multi-  
 tudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il  
 palagio del Capitano saccheggiarono, e quello vo-  
 lendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale

Insolenze di  
 Giorgio Sca-  
 li.

An. 1381.

atto riempì la città di tanto odio contro di lui, che i suoi nemici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se ne andò ai Signori, e disse: Come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero le armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poi che egli aveva veduti e provati i governi della città, ed il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli dei danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettesi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo stato, conchiusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di Messer Giorgio, e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde, e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici,

talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto e i capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso Messer Giorgio, e Messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno fu poi Messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati Messer Benedetto Alberti gli disse: E tu, Messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio ed è principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo ai suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono

Messer  
Giorgio  
Scali deca-  
pitato.



morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Confusione  
e tumulto  
nella città.  
Riforma  
delle magi-  
strature in  
disfavore  
della plebe.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella molti presero le armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che le armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l'aver accomunato lo stato con le Arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte le Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue Arti temeva. I quali dispareri fecero per lo spazio di un anno molte volte Firenze tumultuare, ed ora pigliavano le armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e infra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due parlamenti e più Balie, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poi che Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si re-

stituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni à tutti quelli, che dalla Balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero; privaronsi le Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all'ottantuno che seguirono queste novità.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine dei principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti disp.acevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di Messer Gior-

Cittadini favorevoli alla plebe sono ingiuriati.

An. 1382.

Michele di Lando confinato.

Messer Benedetto Alberti e odiato dalla Signoria.

gio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacesse-  
ro, ma per rimaner solo nel governo. Accresce-  
vano dipoi le sue parole e i suoi modi sospetto;  
il che faceva che tutta la parte, che era principe,  
teneva gli occhi volti verso lui per pigliare occa-  
sione di poterlo opprimere.

Timori dei  
Fiorentini  
per la venu-  
ta in Italia  
di Lodovico  
d'Angio.

Vivendosi in questi termini non furono le  
cose di fuori molto gravi; perciocchè alcuna che  
ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè  
in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Ita-  
lia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Gio-  
vanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata  
sua spaurì assai i Fiorentini, perchè Carlo, secon-  
do il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro  
ajuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le  
amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i  
Fiorentini per mostrare di soddisfare a Lodovico  
e ajutare Carlo, rimossero dai loro soldi Messer  
Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano, che era di  
Carlo amico, lo fero condurre; il quale inganno  
fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne  
assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la  
guerra intra Lodovico e Carlo in Puglia si trava-  
gliava, venne di Francia nuova gente in favore di  
Lodovico, la quale giunta in Toscana fu dai fuo-  
riusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattenne la  
parte che per Carlo governava. E quando disegna-  
vano mutar lo stato di Firenze, come eglino ave-  
vano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di  
Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana va-  
riarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlos'as-  
sicurò di quel Regno, che egli aveva quasi che  
perduto, e i Fiorentini che dubitavano di potere  
difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè  
da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo

comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia *An. 1384.*  
 n'andò per il Regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrarremo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la repubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l'armeggiarie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di Messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu *An. 1387.*  
 tratto Gonfaloniere di giustizia Messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a Messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarsi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i Signori esaminata, e par-

Sospetti  
 contro Benedetto Alberti.

te di loro per odio, parte per levare scandolo giudicarono Messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a Messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il Magistrato creò una Balìa, la quale nel pigliare e riformare lo stato confinò Messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccetto che Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime disse loro: « Voi vedete, Padri e Maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, che intra molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com'eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberarli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro: perciò hanno con le battiture mie minacciato gli altri. Di me non m'incresce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia

Suo discorso prima di partire.

sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se cosa alcuna avversa, vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno conosca innocentemente, e senza vostra colpa esservi avvenute. Dipoi per non dare di se minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero dei minori artefici. Intra gli ammoniti furono i Covoni, Benini, Rinucci, Formiconi, Corbizzi, Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rennziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere soddisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con buone promesse tanto gl'intrattenero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura faces-

Altri cittadini confinati ammoniti.

se loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatte pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove eglino avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' Signori due dei più confidenti allo stato, dierono autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Guerra dei  
Fiorentini  
con G. Galeazzo Visconti Duca di Milano.

An. 1389.

Fermato così lo stato dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatre assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter divenire Re d'Italia con la forza, come egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere che i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva presa Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Le Violenze di Maso degli Albizzi eccitano il popolo a tumultuare.

Mentre ch'è questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta

veggliavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso, ancora che Messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'uffici fecero. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti, furono ancora di molti artefici ammoniti e morti; onde che per tante ingiurie le Arti e popolo minuto si levò in arme, parendoli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentarli diedero loro per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano Messer Rinaldo Gianfigliuzzi, e Messer Donato Acciajoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun'altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle

An. 1391.

Il popolo  
ricorre a  
Messer Ve-  
ri de' Medi-  
ci.

An. 1393.



state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: „ Le tue minaccie, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli, „. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quivi salito in palagio davanti ai Signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di se esempj di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato, che si credesse che fusse mantentore di scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intiera rovinar quella. Fu Messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare le armi, e che dipoi non mancherebbero far quello che fussero da lui e dagli

Modestia di  
Messer Veri  
de' Medici  
Ricusa farsi  
principe, ed  
accheta il  
popolo.

Discorso di  
Veri de' Me-  
dici alla Si-  
gnoria.

altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate, congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato ne' Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s' erano parlate, ma per il tempo breve, e per l'assenza de' magistrati, non s' erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero le armi, ed ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar da lui; tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate le armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero prestì al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci degli altri s' erano ne' tumulti dimostri; e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d' avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato, ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali aveva avere ingannato il popolo, ma a molti

Provvedimenti della Signoria contro le sollevazioni del popolo.

An. 1394.

altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d'opporsegli fu Messer Donato di Jacopo Acciajuoli. Costui ancora che fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a Messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi il comune danno, come i più fanno, a privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficj agli Ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciajuoli suo consorte, e Niccolò Riconverì suo amico, donde parve a Messer Donato che gli fusse data occasione di non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio, e il pericolo certo. Onde che Messer Donato avendo prima tentate tutte le vie invano, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa con i principi del governo, fu Messer Do-

Donato Acciajuoli vuole opporsi alle violenze della Signoria, ed è confinato.

An. 1396.

nato citato, e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono due anni poi che da Messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Pigiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde e' potevano poi uscendo ammazzare Messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo alle armi, il quale sendo malcontento si poteva facilmente sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze, a dì 4 d'Agosto nel mille trecento novantasette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso di casa, ed in uno Speziale da S. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi e venuti al luogo dimostro,

I Fuoriusciti tentano tornare in Firenze.

An. 1397.

Entrano nascosamente in città, e levano rumore.

lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si vollero verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore, gridando popolo, arme, libertà, e muojano i tiranni, volti verso Mercato nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale per vedergli più che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliare le armi, ed uscire di quella servitù, che loro avevano cotanto odiata, confortavano; affermando che i rammarichi dei malcontenti della città più che le ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Iddio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli muovevano, guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fossero morti, e loro nella servitù raggravati, e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare le armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fossero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli Ammoniti lo stato. Le quali parole ancora che vere non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto,

come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa, nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si assicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuori di loro che Baroccio e Piggliello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Sono morti  
e presi in  
S. Reparata.

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggior importanza. Aveva la città, come di sopra dicemmo, in questi tempi guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuoriusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuoriusciti atti alle armi si partissero, e per il Fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro, alle case dei primi dello stato corrispondessero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno dei Ricci nominato Samminiato,

Congiura  
dei fuoriusciti  
sostenuti dal Duca  
di Milano.

An. 1400.

e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura, costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso alcuno, fuori che Tommaso Davizi, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balìa à più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia dei Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto in ne' tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver portate più volte lettere a Messer Antonio, donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto. e perciò in danari condannato, e discosto dalla città

La congiura è scoperta e punita.

trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettersero, tutti quelli che in quella famiglia fossero maggiori di quindici anni confinarono.

Questo accidente seguì nel mille quattrocento, e due anni appresso morì Gio. Galeazzo Duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimasto senza nimici fuori e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal mille quattrocento al trentatre; solo nel mille quattrocento dodici, per aver gli Alberti rotti i confini, si creò contro di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo fecero ancora i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel mille quattrocento quattordici finì, e nel travaglio di essa trovandosi il Re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che

Varie imprese esterne de' Fiorentini.

Presa di Pisa.

An. 1400.

Guerra col Re di Napoli. Acquisto di Cortona.

An. 1414.



alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuori e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal mille trecento ottantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'impero suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero riacesi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostrerà.

# LIBRO QUARTO

DELLE

## ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

*CLEMENTE SETTIMO*

PONTEFICE MASSIMO

---

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si restringhino, che male operare non possino, allora è che quella

Difetti nel governo delle Repubbliche, la servitù e la licenza.

città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà: nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

Applicazione delle riflessioni dell'autore allo stato di Firenze; e recapitolazione dell'interno governo della città.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali ebbe nel mille trecento ottanta uno il principio suo, fu prima dalla virtù di Messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattrocento quattordici per infino al ventidue quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuori nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nacquerò per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e che furono dipoi

da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale solamente tre anni regnasse, e che nel mille trecento ottanta uno la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo l'umore di quella la maggior parte della città non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dall'ottanta uno al quattrocento, la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, le quali più volte d'uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero furono loro tolti gli onori. Le quali battiture rendono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale, non trovando dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli; l'uno che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere, fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di

An. 1420. *quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè e' si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandoli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.*

*Giovanni di Bicci de' Medici ristabilisce in Firenze l'autorità della sua famiglia.*

*Filippo Visconti Duca di Milano cerca di fare accordo coi Fiorentini.*

*Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Dogato di Messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo con i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di far-*

lo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse quando ei rompesse la pace, più giustamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose, che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

An. 1421.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi dei Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi dei sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fosse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più reputati nel governo giudicavano, che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano che non fus-

Indisposizione dei Fiorentini verso il Duca di Milano.

An. 1422.

se da insospettire di un' amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinìtà della Chiesa pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze, le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarrichi, e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto col Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di Messer Antonio Bentivogli, che fuoriuscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per esser propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprir la guerra, fu l'impresa che l' Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era Signore d'Imo-

I Fiorentini  
si armano  
per sospetti  
contro il  
Duca.

An. 1423.

la, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l'osservanza del testamento del padre a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme colla nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grande contradizione, e che Giovanni dei Medici pubblicamente la scoufortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro colle forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel sospetto de' principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli ajuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna e amica più di chi assalta, che di chi si difende, e con minori danni, quando fusse con maggior spesa, si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tantochè questa opinione prevalse e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del Duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose, che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè

Guerra dichiarata col Duca di Milano.

An. 1424.



quel Signore avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, Lodovico ne mandò prigionie a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strigevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da' Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara come venne allo scontro dei nimici fu rotto non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra 'l fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i qua

li facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celabrata per tutta Italia non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: Ora hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con quest'impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? A Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla Reina Giovanna, che per abbandonarla hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori ragunare assai cittadini, quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Dondechè Messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di Messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le

Mormora-  
zione del  
popolo di  
Firenze con-  
tro chiaveva  
consigliata  
la guerra.

cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono non si fa altro, che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fossero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri s' abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future, perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contra qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più rinomato che alcun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, e a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gra-

Provvedimenti per proseguire la guerra.

vezza, i quali avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio, per parere più onesti, non si dovevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall'opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto dei primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorso quelle cose infra loro più volte deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi, e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato

Pratiche mosse dai primari cittadini per abbassare, e togliere lo stato alla plebe.

An. 1426.

come sospetto, o che non vi volesse, come contrario all'opinione loro intervenire.

Rinaldo degli Albizzi parla ai cittadini, e consiglia di rimettere in stato i grandi.

Parlò a tutti Messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel milletrecento ottantuno era stata da' loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello stato, che regnò dal settantotto all'ottantuno, e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre, ed a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti da quelli pericoli, ne' quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Concluse pertanto che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre autorità all'Arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la

plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'ajuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella Città gente.

Fu lodato Messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzano fra gli altri disse: Tutte le cose che da Messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni, e certi quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere, ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fu data pertanto la commissione a Messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguì il cavaliere la commissione, e con

Niccolò da Uzano consiglia il chiamare a parte della riforma anche Giovanni de' Medici.

tutti quelli termini seppè migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere per favorire una moltitudine farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose: Che l'ufizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una di dare gli onori a quelli, che per non gli avere mai avuti gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra di togli a coloro, che sendo consueti avergli, mai non si quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe a essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse a una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse l'autore si acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci à ingiurarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo e disse: E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con ajuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a Messer Benedetto Alberti, il quale consentì,

per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di Messer Giorgio Scali, e di Messer Tommaso Strozzi e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o nò, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, che era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Queste cose così praticate s'intesero fuora, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnarono sotto i suoi favori cose nuove; ed ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle, e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè avrebbero voluto, che si fusse nelle cose mostro più vivo. Tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a perseguire i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, e il suo modo di procedere lento, il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata non si moveva di

Onore che  
ricava dal  
pubblico  
Giovanni  
de' Medici  
per la sua  
disapprova-  
zione.



suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, Ser martino, e Ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e Messer Rinaldo veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio suo Ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversarj, non solamente fu Ser Martino difeso, ma Ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentrechè queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora a nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

An. 1426.

Virtù di  
Biagio del  
Melano.

Era castellano nella rocca di Monte Petrosso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli dicendo ai nimici; Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre, quelli che io ho dall'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i

nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale purchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quegli quanto e più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restuite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostenuti. Il contrario di questo occorre in Galeata, dove era Potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l'alpi di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori, i quali dopo molti scherni gli davano solamente a mangiare carte dipinte e biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brevi giorni morì.

Il Conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini, ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non avrebbero ottenuto; perchè Niccolò

Viltà di Zanobi dal Pino.

I Fiorentini acquistano l'amicizia del Signore di Faenza.

tanto operó con il Signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio, che aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì d'Arezzo dove era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca.

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese predette sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli, che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che se lo lasciavano crescere, era così per essere pernizioso a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del Duca e sua non fusse finita. E stando così sospesi nacque che 'l Duca per il mezzo di un servitore del Carmignuola lo fece avvelenare; quale veleno non fù sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia furono dei Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu Capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra

Lega dei  
Fiorentini  
con i Vene-  
ziani.

mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal venti due al venti sette ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamó questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei Consigli tacere, come facevano prima. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento della uguaglià della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava, che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che egli andassero a ragguglio di coloro, che per pa-

Principio  
del Catasto.  
i ricchi ne  
sono mal  
contenti.

An. 1427.

gar quello che e' non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che l' Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono, e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che il Catasto non può ritrovare, a che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il Catasto piaceva rispondevano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino, e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile ajutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non partecipare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano, perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri, e se questo modo si fusse trovato prima non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, nè ora si farebbe questa con

il Duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future, e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era trovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si cercasse le imposte passate, e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse,

Seguitando intanto la guerra col Duca si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato del Papa, della quale il Duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modochè di nuovo la lega riprese l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono: questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tantochè non pareva loro da potere più confidare in quello. Conchiusa adunque la pace nel mille quattrocento ventiotto per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo, ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni, e cinquantamila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza,

Pace col  
Duca di Mi-  
lano.

An. 1428.

Nuovi di-  
sturbi ca-  
gione del  
Catasto.

ed a loro povertà e disunione. Seguita la pac' e fuora ricominciò la guerra dentro. Non potend<sup>o</sup> i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per vedere se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondechè i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa; dimodochè gli ufficiali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani, pure avendo rispetto ai loro prigionieri non si mossero.

Morte di  
Giovanni  
de' Medici.  
Suo elogio.

An. 1429.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo, e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, e avanti che la per-

dino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello che era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito



nella plebe, il quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per se medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica, e per la privata contra i Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di . . . (\*) uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei Priori, e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne se principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il Capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo Signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispicque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il Duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a riacquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa Commissarj Messer Rinaldo degli Albizzi, e Messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi, e Lucchesi di ajuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega coi Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era Signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli ajuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I Commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e dal contado di Pisa assai fanteria, e n' andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato

(\*) Contugi.

dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito, e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un Messer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese l'armi, quelli della parte di Messer Arcolano dettero la città ai Commissarj Fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali senza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne seguì ch'è Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè tra le altre cose le smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonlo in Vicariato.

Volterra ritorna in potere dei Fiorentini.

Niccolò  
Fortebraccio assalta  
i Lucchesi.

Perduta adunque quasichè in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del Duca Niccolò Fortebraccio nato d'una Sirachia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace fu dai Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; ondechè i Commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contro Lucca si farebbe; ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel mille quattrocentoventinove con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte dei Medici, e con loro s'era accostato Messer Rinaldo, mosso o da giudicare che ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli

cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandassero, che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall'altro canto quelli che vollero quella, biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell'acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è se non dappresso creduto, quell'altro ancorachè discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza degli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei Rettori propinqui a Lucca, perchè i Vicarj di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darsi loro, perchè preso tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore Messer Giacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Giunigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita, e perchè credeva che Messer Giacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Giacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali

conforti aggiunti all'altre speranze fecero, che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero quattrocento novantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Diversità di  
opinioni in  
Firenze sul  
muovere la  
guerra ai  
Lucchesi.

Tra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utilità che si traeva dall'acquisto, mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal Duca, nè potendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impediti; a questo aggiungeva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore, e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modochè o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saria concessa. Narrava le ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa o il Duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovesse nascere maggiori danni. E prima che s'andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse

far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno, ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentirne, che una cittadinanza amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca di lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi; ma che egli era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi coi danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove spese s'implicassero, acciocchè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell'impresa e nella maggior speranza della vittoria di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava pertanto ad astenersi dall'impresa, e vivere col tiranno in modo, che se

gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite, pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal tiranno, e di una città amica, soggiogata, e debbole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo un' ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Guerra contro i Lucchesi. Astorre Gianni e Rinaldo degli Albizzi Commissari.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne, secondo il costume, a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero soli novant'otto la contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo, deputarono Commissarij Astorre Gianni, e Messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I Commissarij arrivati con l'esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietrasanta, e Messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono l'impresе di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guer-

ra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è ché Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. E' una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del Commissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte, dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fè saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando a i luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose così com' elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

Violenze di  
Astorre  
Gianni.

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada, e a ogni uomo narravano le miserie loro; dimodochè confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono ai Dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza, „Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il Commissario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell' antiche case vostre, fu sempre mai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetta ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi no-

Ricorso de'  
Seravezze-  
si contro A-  
storreGian-  
ni.



stri, e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro, ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, piuttosto forzati, che volontarj l'abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo, che l'insegne vostre venivano verso di noi, non come a' nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al Commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro Commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che'l nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigionj, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, vizìò le vergini, e tratte dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse

presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l'ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato, ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbia rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell'ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta, e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancor che non abbi nè misura nè fondo, riempire, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l'altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità dei vostri sudditi, acciocchè gli altri uomini non si sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo., E detto questo, si gittarono in terra gridando e pregando che fusse loro renduto la roba, e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato, e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono

trovare si restituirono, degli altri furono dalla città con il tempo in varj modi soddisfatti.

Rammari-  
chi contro  
Rinaldo de-  
gli Albizzi.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come, poi che fu Commissario, gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, riempiere le possessioni sue di bestiami, e la casa sua di preda; e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano ch'e'comperava quelle de' soldati, talchè di Commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l'intero ed altero animo suo, più che ad un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contro al magistrato e i cittadini, senza aspettare o domandare licenza se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci disse: « Che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire ad un popolo sciolto, e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tanto che vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita: nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la Pazienza sua, e fattogli mutare natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quelli fossero ancora più pronti a operare bene per la patria: e poi che in Firenze non si

usava concedere loro il trionfo, almeno si usasse *An. 1430.*  
 dai falsi vituperj difenderli, e si ricordassero,  
 che ancora loro erano di quella città cittadini, e  
 come ad ogni ora potrebbe loro essere dato qualche  
 carico, per il quale intenderebbero quanto offesa  
 agli uomini intieri le false calunnie arrechino « I  
 Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e  
 la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alaman-  
 no Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte  
 il correre per il contado di Lucca, s'accostarono con  
 il campo alla terra. E perchè ancora era la stagion  
 fredda, si misero a Capannole, dove ai Commisarij  
 pareva, che si perdesse tempo; e volendosi strin-  
 gnere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro  
 non vi si accordavano non ostante che i Dieci sol-  
 lecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa  
 alcuna.

I Commisari sono mutati.

Era in quelli tempi in Firenze uno esimio  
 architetto chiamato Filippo di Ser Brunellesco,  
 delle opere del quale è piena la nostra città, tanto  
 che meritò dopo la morte, che la sua immagine  
 fusse posta di marmo nel principal tempio di Fi-  
 renze con lettere a piè, che ancora rendono a chi  
 le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava  
 costui come Lucca si poteva allagare, considerato  
 il sito della città, e il letto del fiume del Serchio,  
 e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che  
 questa esperienza si facesse. Di che non ne nac-  
 que altro che disordine al campo nostro, e sicur-  
 tà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno  
 argine il terreno verso quella parte che facevano  
 venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'ar-  
 gine di quel fosso, per il quale conducevano le  
 acque, tanto che quelle trovato il riscontro alto  
 verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in mo-

Filippo  
 Brunelle-  
 schi propo-  
 ne lo allaga-  
 gare Lucca,  
 e non riesce.

do per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presero magistrato, mandarono Commissario Messer Gio. Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d'un Messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del Comune di Siena era appresso di lui, mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero ajuto, e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava tosto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il Conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andare nel Regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassero al Conte Boccaccino Alamanni suo amico per isturbarla. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il Conte andò subito a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto, il quale consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che vi era a guardia, si

Pagolo Guicciardini Signore di Lucca chiede aiuto al Duca di Milano, il quale vi manda Francesco Sforza.

sarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avevo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello a quello propinquo arse. I Fiorentini vedendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati, sapendo come con i soldati mercenarj, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione, e però profersero al Conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano, e convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca appresso al Duca lo escusasse, tenne mano a quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, Messer Antonio del Rosso ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo: capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il Conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse: come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti con i nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di volere per l'avvenire governare loro, e gli domandarono le chiavi della città e il

Pagolo Guinigi è cacciato di Lucca.

tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua Signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal Conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al Duca; i quali morirono dipoi in prigione.

I Fiorentini sono rotti dalle genti del Duca di Milano.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; ed avevano eletto per capitano il Conte d'Urbino, il quale strignendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il Conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città, e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniarono chi l'aveva amministrata, poichè e non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a Messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli avrebbe potuto, dopo la partita del Conte Francesco, ultimare la guerra, ma che egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori, e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci,

e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente An. 1433. riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del Contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro capitano Micheletto, allievo di Sforza. Dall'altra parte il Duca seguì la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi, e Signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana; e nell'una e nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno si fece di maggio nel mille quattrocento trentatre l'accordo intra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciaron tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Acquisti dei  
Lucchesi  
dopo la vittoria.  
Fine della  
guerra.

Mentre che questa guerra si travagliava, Cosimo dei Medici. Suo carattere. Suoi modi per farsi grande. ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggiore animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo



quale era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti, nè contro allo stato, ma attendeva a beneficiare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nella quale si accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello stato. A che non potendo Averardo dei Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquerò molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni: questo fece sdegnare Messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza: questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo Messer Gio-

vanni Guicciardini: da questo tutti gli altri carichi, che ai magistrati ed ai Commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano; e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinarj di procedere erano da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte ottimamente conosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedj, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentirne alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenire con Messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: È si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariente, che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto, e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano cacciare Cosimo da Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vit-

toria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi, che sperare, mossi dall' esempio delle antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj intera. La prima cosa, Neri di Gino, e Nerone di Nigi due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuni dei più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di Messer Rinaldo si è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini de' figliuoli di Messer Luigi, Piero è nemico a Messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che se si considera bene quali siamo noi, e quali sieno loro, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; in tanto che se e' si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia

conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi, il che è tutto il contrario: perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. E questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce le fanno sospetto sono, perchè egli serve dei suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri, perchè e' favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch'egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, e l'amore? E benchè siano modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere sempre vivuta in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente, come potreste voi mai intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero ed arderebbero del desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, ed avendo la benivolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciaste, tanti più nimici vi

fareste; in modo che dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e nè avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbe cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi designassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, e gli animi vostri sempre corruttibili lo salveranno. Ma poniamo che muoja, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto dentro ci facci la nostra Repubblica, perchè se la si libera da Cosimo, la si fa serva a Messer Rinaldo: ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse più amare Messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe, ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporsi alla voglia di molti: perchè tutti questi cittadini, per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecchiati: ed è intanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente ed avrai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nuocerai alla tua patria. »

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo ch  le cose stettero quiete quanto dur  la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccol  da Uzano, rimase la citt  senza guerra e senza freno. Donde ch  senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e Messer Rinaldo, parendogli esser rimasto solo principe della parte, non cessava di pregare, e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell'uomo, che di necessit , per la malignit  di pochi, e per la ignoranza di molti, la conduceva in servit . Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la citt  piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell' una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la citt  sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; cos  il bene come il male si favoriva e disfavoriva, i buoni, come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e Messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pag  le sue gravezze, acciocch  il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il Settembre e l'Ottobre. Il quale Messer Rinaldo and  subito a visitare, e gli disse, quanto

la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, si era rallegrata per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo, che non si fussero rallegrati invano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio alla unione che spegner Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come ad un buono cittadino si apparteneva rimediarsi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue de' loro antichi sparso, si apparteneva il governo, e che quello che egli potette contro a tanti ingiustamente fare, potrebbe ben fare esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbero presti per ajutarlo, e della plebe che lo adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già Messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro; e conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come e' giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso, che lui avesse compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con Messer Ri-

naldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell'innocenzia sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di Balìa, per riformare lo stato della città. Nella quale Balìa, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui, o per paura di loro: i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore delle armi che in piazza si faceva, ed il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse; « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tener le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'al-

Timore di  
Cosimo per  
la vita.



cuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. „ Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo; e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo esserne gli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero al fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio gli dette uno contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille, e cento ducati: cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati, donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contro la voglia di Messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch'erano mal-

Cosimo salva la vita, ma è confinato a Padova.

contenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balìa agli Otto di Guardia, ed al Capitano del popolo. Dopo la quale deliberazione Cosimo a' di tre d' Ottobre nel mille quattrocento trentatre venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro ai suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per istare volentieri. Pr gava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva molti essere in piazza che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed alle loro Signorie se e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch' erano vinti temevano. Dondechè Messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli: „ Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime, da' danari de' loro nimici; e non si accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non

Tentativi  
di Rinaldo  
degli Albizzi  
per rimettere i grandi  
in stato.

troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morte, ed esilj. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città acciò che risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con le armi, poichè con i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che il rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, farsi forti con questa parte, poi chè i loro avversarj con la plebe si erano fatti forti. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. „ A che Mariotto Baldovinetti uno de' ragunati si oppose, mostrando la superbia dei grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciajuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la

disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, come la città avesse bisogno di danari non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta nelle mani de' magistrati fu cagione che Messer Agnolo fusse preso, collato, e mandato in esilio: nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'Agosto del mille quattrocento trentaquattro fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modo che tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendano il magistrato, egli no stanno tre giorni privati, Messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e il propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balla, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse dei nuovi a proposito dello stato, e si ardessero le borse, e con nuovi squittinj si riempissino di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e intra quelli a chi dispiacque, fu Messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto

Nuovi disturbi cagionati da Rinaldo degli Albizzi.

An. 1434.

atto agli studj delle lettere che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro: pure quando e' si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fu pertanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse le armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Rinaldo  
prende le  
armi contro  
la Signoria.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato, e il Gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnasero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri come uomo che si fosse valuto de'danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornar Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò Mes. Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa con gran numero d'armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Pe-

ruzzi e Niccolò Barbadori. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta alla piazza di S. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora, il simile fece Messer Giovanni Guiccardini, donde che Messer Rinaldo mandò a sollecitarli, e a riprenderli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale Messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita, o l'esilio, se ne ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non soccorrere con le armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornosene a casa.

I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua

parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini di andare a quelli, e confortarli a volere usar termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo, ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse, che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse: ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempire la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti nè andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo a S. Pulinari, il poco animo di Messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolto a Messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a man-

care di quella prima caldezza, a che si aggiunse l'autorità del Papa.

Trovavasi Papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò Messer Giovanni Vitelleschi Patriarca, amicissimo di Messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto Messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli armati che lo seguivano ne andò a S. Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse le armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'avesse a preservare. Onde che il Papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuori l'aspettavano, che andassero a posare le armi, perchè Messer Rinaldo rimaneva con il Pontefice per trattare l'accordo con i Signori, alla qual voce ciasuno si risolvè e si disarmò.

I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balià, la quale come prima si ragunò, re-

Papa Eugenio in Firenze. Si fa mediatore per fermare i tumulti.

Cosimo è richiamato, e Rinaldo con tutta la sua parte confinato.



stituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò Messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e Messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora di Italia ne furono ripiene: talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale Messer Rinaldo rispose. „ La poca fede, che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono, e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro, che vederli;

e cosa più gloriosa riputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. „ E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andó in esilio. Cosimo dall'altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall'esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo, e padre della patria.

---

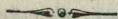
LIBRO QUINTO  
DELLE  
ISTORIE FIORENTINE  
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

*CLEMENTE SETTIMO*

PONTEFICE MASSIMO



Sogliono le provincie il più delle volte nel va-  
riare, ch' elle fanno, dall' ordine venire al disor-  
dine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine  
trapassare; perchè non essendo dalla natura con-  
ceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle  
arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo  
più da salire, conviene che scendino, e similmen-  
te scese che le sono, e per gli disordini all' ultima  
bassezza pervenute, di necessità non potendo più  
scendere, conviene che salghino, e così sempre  
dal bene si scende al male, e dal male si sale al  
bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete  
ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e si-  
milmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine  
virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è  
da' prudenti osservato, come le lettere vengono

Vicende al-  
le quali sono  
sottoposti i  
governi.

dietro alle armi, e che nella provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la forza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali intra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali imperj i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle

offese, o eglino felicemente una guerra loro mos-  
sa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello,  
con il quale e' si accostavano. Dalla virtù adun-  
que di questi nuovi principati se non nacquero  
tempi che fossero per lunga pace quieti, non fu-  
rono anche per l'asprezza della guerra pericolosi.  
Perchè pace non si può affermare che sia, dove  
spesso i principati con le armi l'uno e l'altro si as-  
saltano; guerre ancora non si possono chiamar  
quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano,  
le città non si saccheggiano, i principati non si  
distruggono; perchè quelle guerre in tanta debo-  
lezza vennero, che le si cominciavano senza pau-  
ra, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza  
danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga  
pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu  
dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chia-  
ramente si potrà conoscere per quello che da noi  
sarà dal mille quattrocento trentaquattro al no-  
vantaquattro descritto, dove si vedrà come alla  
fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e ripo-  
sesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose  
fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno,  
come quelli degli antichi, con ammirazione per  
la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le  
altre loro qualità con non minore ammirazione  
considerate, vedendo come tanti nobilissimi po-  
poli da sì deboli e male amministrate armi fossero  
tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite  
in questo guasto mondo non si narrerà o forza  
di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la  
patria di cittadino, si vedrà con quali inganni,  
con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e  
capi delle Repubbliche, per mantenersi quella ri-  
putazione che non avevano meritata, si governa-

vano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il Duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatre, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d'armi in Italia Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare

Braccieschi  
e Sforzeschi  
assaltano il  
Papa, quale  
dai Romani  
è cacciato  
via.

quelle armi, ch'eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancora che il Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume Italiano, diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguì Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de'suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano, tanto che infra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de'Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata, e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinque ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e

Guerra fra il Papa e il Duca di Milano.

I Fiorentini e i Veneziani aiutano il Papa.

Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo ad unirsi; i quali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovarono, e riceverono un suo commessario. Possedeva Niccolò Fortebraccio intra le altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il Conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana: in modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Liono suo fratello la guerra della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il Conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Liono,



e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigionie, e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar la pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Pace fra il  
Papa e il  
Duca di Mi-  
lano.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. Ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e le amicizie private. E se questa proscrizione dal

Tirannie  
usate dalla  
parte favo-  
revole ai  
Medici.

sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ottaviano e Silla renduto similitudine: ancora che in qualche parte nel sangue s' intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi de' Belfratelli, e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici: considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficiare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficiare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppia-

tori, preposti all'imborsazione de' nuovi squittin], insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati fornito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicuraron. E per non mancare di ajuti di fuori, e per togli a quelli che disegnarono offendergli, con il Papa, Veneziani, ed il Duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso Re di Ragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse.

Morte di  
Giovanna II  
Regina di  
Napoli.

An. 1435.

Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome di Alfonso

possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra all'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E

per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell'un caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo stato, o e' vivrebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani.

I Genovesi veggendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte

Disgusto  
dei Genovesi  
col Duca  
di Milano.

Divisioni  
dei Genovesi.

con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il Duca, che potesse almeno in premio dei suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurtà, giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal Duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che il Duca non diventasse troppo potente, dettero loro, vedendo il fine che ebbero, speranza di poterlo tener in freno, e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s'accordarono. Onde che Messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuoriusciti Fiorentini

Lega contro  
il Duca di  
Milano.

An. 1436.

vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: „ Se noi già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicare gli ajuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu, nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anco la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita da tutti i suoi cittadini essere amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse, perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il



fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte insorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad un corpo d'una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi, e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più vegghendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa: le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spende-

re ; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo; sperando quel bene riacquistare nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro, che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque le armi nelle passate guerre contro a tutta, una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi: venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi: venivi per torre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti, anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'impresie tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso estimado. Non lasciare pertanto passare questa occasione, e pensa che se le altre tue impresie contro a quella città ti partorirono con difficoltà, spesa ed infamia, questa ti abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire. „

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava;

e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuoriusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d' in sù i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e gli avesse rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passare più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti, che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per far più insospettare i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel Regno agli ajuti del Re di Ragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi infra il Duca e la Lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla Lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E

benchè il Pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue pratiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la Lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che il Conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino che era a Lucca domandava il passero per ire nel Regno ed essendogli diniegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenati dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa; e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese all'intorno, ed il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinseglì. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano,

credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece, che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che il Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla: nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo tenevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

An. 1437.

Di aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il Conte mosse l'esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, vollero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camajore, gli uomini della quale, benchè fedeli ai suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade

I Fiorentini  
si muovono  
contro Luc-  
ca.

tutte ed i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro ai nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall'esempio delle altre imprese, che i Fiorentini avevano contro di loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dell'assedio non stimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e de' più savi parlò in questa sentenza.

Allocuzione  
alla plebe  
di Lucca  
per animar-  
la contro ai  
Fiorentini.

« Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se nè debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata, avendo ricevute in casa le genti del Duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E'vi è nota l'antica inimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sebbene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difenderla; e

delle cose, che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile, o peggio; e s'eglino hanno mosso questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse vinto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito e'sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevano tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'ajuto d'un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere, che il Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a perpetui nemici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il Duca, avremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questa guerra con l'amore del Duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbinno assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendem-

mo, qual cagione è che ora noi non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini si accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorte gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; e se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate: perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi; e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute



non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri, « Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno prima morir promesse che abbandonarsi, o pensar ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono intra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

Risoluzione  
de' Lucchesi  
a difendersi

Lo esercito de' Fiorentini in questo mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciò che i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare ajuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che se l'obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tanto che il Duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che

I Lucchesi  
sono aiutati  
dal Duca di  
Milano.

i Fiorentini fossero necessitati lasciare l'impresa loro per soccorrere quelli.

Accordo dei  
Fiorentini  
con i Vene-  
ziani.

Fatta questa deliberazione s' intese subito a Firenze, come il Duca si ordinava a mandar genti in Toscana; il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro, e perchè il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere non che ingrossare, mantener quella guerra; se non mandavano loro il Conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obbligasse a passare con la persona il Pò. Ne volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere, se e' non si obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia tagliarda; dall'altro canto rimanendo senza il Conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda essere fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della Lega; ma non voleva alterare l'obbligo come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e

dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno come sempre interviene il timore; e furono contenti che 'l Conte vinto Uzano andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimenti non le accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte che si obbligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli come questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che e' temevano. Ed ai Veneziani dall'altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava ad obbligarlo, e perciò fossero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commessarj, passò le Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa per scuoprire l'animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con le altre loro genti si congiungesse. Il che fu al tutto dal Conte diniegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani, e lui furono ingiu-

riose parole , accusando l'uno l'altro di assai stiperbia e poca fede, e fatti infra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi; a che non lo trovarono disposto, perchè il Duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non essere per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d' accordarsi con il Duca.

Mala fede  
dei Vene-  
ziani con i  
Fiorentini.  
Cosimo dei  
Medici a  
Venezia.  
Pace tra i  
Fiorentini e  
i Lucchesi.

An. 1438.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Duca ed il Conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantenere la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in

quali termini si trovava lo stato d'Italia, quantè erano le forze del Duca, dove era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuse, che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl' Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poi che eglino erano serviti da lui: e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del Conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell' ambizione loro, e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incorreggibile; e se pure loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte, perchè e' non si spiccasse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato ch' e' rinunziò al soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa, fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di sè fece accordo con il Duca, e intra gli altri patti

furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non avere altro rimedio si accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno mille quattrocento trentotto; per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli, e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

In questi tempi, benchè i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati di pensare ai loro vicini, e di adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo a Santo Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, li comandava. Dipoi dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa l'addimandava; in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la vollero. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s'intromessero intra lui e il Conte per accordarli; e trovandosi nell'accordo difficoltà, il

Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare, se il Papa non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che il Papa dopo molte dispute fu contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare con il Conte di Poppi, che il Borgo gli restituisse. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto innanzi si era cominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini uffizi celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e più onore del Pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridusseno. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazioni si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della Cavalleria Giuliano Davanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatisimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il Capitanato di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tan-

An. 1439. to che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'Imperatore e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far prova se e' si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell'Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse; nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare ajuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore insieme col Patriarca ed altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque per più giorni nella Chiesa cattedrale insieme con i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordarono.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il Duca ed il Conte, si credeva facilmente si potessero le armi d'Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel Regno di Napoli intra Renato d'Angiò, ed Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due si posassero. E benchè il Papa restasse malcontento, per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si cognoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Veneziani, nondimeno



si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il Duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia, e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l'altero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare, e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini, e dal Conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si muoverebbero per paura di loro, o se si muoversero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro ai Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare le armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo infra il Duca ed il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui ed il Conte suo perpetuo nemico, e con le sue genti si ridusse a Camurata,

luogo intra Furlì e Ravenna; dove s' afforticò come se lungamente, infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitude sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due primi capitani quasi tutte le armi d' Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l' uno gli sarebbe nimico, e l' altro inutile; perchè se lo provvedeva di denari, e lo manteneva in sull' armi, assalirebbe gli stati del Conte ch' egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinquemila ducati a Niccolò, e lo riempì di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell' inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l' impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d' assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse con Ostasio segretamente intelligenza, ed in pochi giorni poi che l' ebbe assalita per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì furono da lui occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non

venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il Duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti n'andò in Lombardia, ed accozzatosi con il restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fossero lasciati in preda, col Papa, con i Fiorentini e con il Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contro ai capitoli, erano ancora contro a sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fossero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano di domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco con il favore dei Fiorentini andare al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna, e di Lombardia non l'avesero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano vo-

Niccolò  
Piccinino  
assalta i Ve-  
neziani. Ti-  
mori e prov-  
vedimenti  
dei Fioren-  
tini.

lentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca avrebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello che fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fossero state: affermando che se l'insolenza sua per qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli muovesse le armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

I Veneziani  
chiedono  
aiuto ai Fiorentini ed a  
Sforza.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle gente Ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che

poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro Repubblica condottiere, fuori d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato: tanto più potette nei Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi cognosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava, se credeva che il Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenesse il Duca in quella necessità; il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fossero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere: e se consi-

derava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo: sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all'odio aveva concetto il Conte con il Duca, per parergli essere stato in quel parentato sbeffato, lo feciono acconsentire all'accordo, nè perciò si volle allora obbligare a passare il fiume del Pó; i quali accordi di febbrajo nel mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che il Conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti da Rimini, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendj del Duca rimuovere non lo poterono, ed il Signor di Faenza, poi che la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

I Fiorentini risolvono di mandare il Conte Sforza in aiuto dei Veneziani.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrenderebbe, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdesero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il Conte Francesco in Lom-

bardia. A questo erano tre difficoltà; l'una disporre il Conte a passare il Pò, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte, e con le altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva, aveva un terrore grandissimo, la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove le altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda, che apparteneva ai Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stracchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, ne fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sen-

Neri di Gino Capponi a Venezia. Suo discorso in Senato.

tenza: „ Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro Repubblica, e così che la salute d'ambidue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliori condizioni, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè nei tempi che voi dovevi, non ci avete prestato nè ajuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del male vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nella prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra Sereniss. Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di danari nostri e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande con il Duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Cognoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggi-



vamo; quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra che è ora in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario prima che ogni altra cosa soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si potere far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a fare la guerra in ogni luogo, che sapete che non è al passar del Pò obbligato, il quale io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli par essere invincibile con le armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle sue genti trapassano quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciocchè quello non si penta d'esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avervelo confortato. Fu il parlare di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli udi-

tori per le sue parole, che non furono pazienti che il Principe secondo la consuetudine rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che dei cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Francesco Sforza passa in aiuto dei Veneziani, e libera Verona

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che il Conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata. L'altra era per la via dritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì breve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del Lago; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra il Bondeno ed il Finale condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiungersi con le genti Veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, ed arrivò in Pa-

dovano a dì venti di giugno. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paduli dell' Adige passava, s'era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall' Adige, ed il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città propinqua in modo al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte

Lo Sforza  
tenta di li-  
berare Bre-  
scia, e non  
gli riesce.

quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma a combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario con le genti di terra dar favore all'armata Veneziana; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente che il Conte lasciata l'impresa nè andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che il Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggior furia assaltò l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava ad una manifesta perdita, deliberò, come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di

S. Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupare questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte ne furono prese, parte all'armata e parte all'esercito se ne rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò, che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla, vestito come sacco-manno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli con-

Il Piccinino  
sorprende  
Verona.

veniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigionieri presi in quella guerra aveva inteso, come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riavere l'onore suo, e fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige dalla valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi in su la sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rocche, S. Piero l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito che per le muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle, e questo borgo disegnò Niccolò Picci-

nino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le guardie negligenti che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n' andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria introdussero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore, quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero le armi ed alla piazza dei Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i Rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch' egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò, ed al Marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore,

che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò, e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che il Conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarre, dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passar dentro.

Verona riacquistata dallo Sforza

Il Conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell'esercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona, e di Brescia se ne andasse a Vicenza, per non essere dimorando quivi assediati dagli inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di recuperare quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai Provveditori Veneziani, ed a Benedetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era presso di lui Commissario, promise loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli come da' suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi;



nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme con il Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con le altre che erano all'assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter esser a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta, si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuoriusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio

Il Duca di Milano si volta contro i Fiorentini.

An 1440.

suo. Niccoló gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia: Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse le armi contro di loro. Mostravagli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amizizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte: tanto che il Duca per se prima voltò, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venire la guerra addos-

so, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima Notajo Apostolico, dipoi Vescovo di Recanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte le imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed in Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per essere stato quel Cardinale, poi che Messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo; tanto che ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorare Messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo lorò la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intel-

An. 1440. ligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità.

Il Cardinale è imprigionato dal Papa, il quale da aiuto a' Fiorentini.

Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fossero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento; nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può per la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece

cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca in un tratto si trovò di comandante di eserciti prigionie di un castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati: e così poco dipoi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano intra i Veneziani ed il Conte: i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che intesa l'opinione dei Veneziani se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose, che alla salute della Lega fossero necessarie. Non erano ancora questi ambasciatori a Ferrara, ch'eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere, che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si

Diversità di pareri sul maneggio della guerra tra' Veneziani, e lo Sforza. Accordo concluso per mezzo dei Fiorentini.

fusse fabbricata l'armata, ma non veggendo altri ajuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto virtuoso il Duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all'incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi in verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona mandati a praticar queste cose Messer Orsatto Justiniani, e Messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al Conte novantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d'uscire fuori con tutto l'esercito, e si assalisse il Duca, acciò che per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani, perchè la somma del danaio era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguiva il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano

per quella via potere fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pier Giampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue, perchè vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli stati solo, che gli stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però

erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo stato del Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocare Niccolò, o provvedersi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, se prima non si vegga una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisce; se di Pietro Giampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la Lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietro Giampagolo esserne ito con le sue genti verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per ajutare la Lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de'suoi Cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose



procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per le Alpi di S. Benedetto, e per la valle del Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quelle Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu Messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato di poter superare il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, e benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, ed ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un picciol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalla parte dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolommeo rendè e quelli uomini

Niccolò  
Piccinino in  
Toscana.  
S'impadronisce di  
Marradi.  
Scorre intorno a Firenze.

vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima ei sentì il rumor delle genti inimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciaio fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall'altra parte non si bigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benevolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermi, se pure alcuno vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò veduto, come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli

pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava, che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell'esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commissario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a Messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava a discostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romana e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel S. Niccolò. È questo castello posto a piè delle Alpi che dividono il Casentino dal Val d'Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le loro genti raccolte, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, go-

vernati da Pietro Giampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commissarj. A costoro vennero quattro mandati da castel S. Niccolò a pregarli dovessero loro dare soccorso. I Commissarj esaminato il sito vedevano non gli poter soccorrere, se non per le Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i Commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando ei non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò lo prese per soddisfarli; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universalì comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo

persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distender le sue genti tra Chiusi, e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d'Arno, in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto ad ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò considerata l'asprezza dei luoghi gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n' andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E considerando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n' andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato, e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere se non vi voleva essere morto che non vi andasse. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò, il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Brescia liberata dallo Sforza. Altre sue vittorie.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte prima ch'ogni cosa insignorirsi delle acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che le altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata dei Veneziani quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al Duca ubbidivano prese; tanto che le altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni che l'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno di che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o il tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, disco-

sto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro, e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e dagli altri fuoriusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito donde era, intra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

Dirizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Michelletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che

Battaglia  
tra i Fiorentini, e Niccolò Piccino. Niccolò resta sconfitto sotto Anghiari.

ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scuoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pietro Giampagolo eveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch'è intra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pietro Giampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate, ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e rispinti



fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno e di qua e di là dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono respinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e fu costretto tutto l'esercito mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigionj, d'arnesi e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguito Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati, le insegne ed i cariaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi ed i cavalli del suo eser-

cito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi esempio grande dell'infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commissarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o sol lato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza di Commissario, o di rispetto di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contro ad ogni loevol ordine e ad ogni militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltre di questo volendo i Commissarj che ritenessero gli uomini d'arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù

Disordini  
gravissimi  
nel campo  
Fiorentino  
dopo la vit-  
toria.

che sapesse vincere, e come nell' inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell' andare adunque e nel tornare che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n' andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutisi mancare ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n' andò al Sepolcro di Cristo; donde tornato nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l' avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l' offesero, che in una unita l' avrebbero premiato. I Commissarj adunque, tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì dei Commissarj, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si rappacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s' intese Niccolò Piccinino essere ito in verso

Roma, ed altri avvisi dicevano in verso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca, o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Pratovecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addemandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e'capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: „ Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi

mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti. „ Al quale Neri rispose, come l'aver sperato troppo in quelli chè potevano poco, l'aveva fatto in modo contro alla Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch' egli allegava lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non vedendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e con i figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesero a Firenze, furono da' principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov' era Neri, ed insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati

tutti quelli onori, i quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei Trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO  
DELLE  
ISTORIE FIORENTINE  
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

*CLEMENTE SETTIMO*

PONTEFICE MASSIMO

**F**u sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire se ed impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare se potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella Repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie

Riflessioni  
sopra l'og-  
getto delle  
guerre, e so-  
pra l'utilità  
delle vitto-  
rie.

An. 1440.

rie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici, vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi, e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e dei nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e di cavalli riforniti; sendo ancora le taglie la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi denari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premi combattere non volevano; di qui nasceva che



l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita, perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Tenna e' potette occupare Verona. Questo fece che spogliato delle sue genti a Verona ei potette venire con un grosso esercito in Toscana. Questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima. E potette riempiere il Duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè, mentre che Niccolò riempieva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali molte volte in simili termini gli erano giovati; e mandò Niccolò da Esti, principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come quella guerra non era al Conte a proposito, perchè se il Duca s'indeboliva in modo, che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede

Niccolò  
Piccinino si  
rimette dal-  
le sue per-  
dite.

An. 1440.

che il Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se il Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Veneziani e Fiorentini desiderata; vero era che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo: il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto, era in modo intiepidito, che in quel restante dell'estate si fero poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese; nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore si missero nella potestà dei

Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro torre per forza quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese non ostante la vittoria d'Angiari, mancando al Papa denari, vendè il Castello del Borgo S. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro dalla guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca per essere da Niccolò Piccino, e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto con il Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel Senato, come per l'anno futuro s'avesse a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuori che Oddula e Acri, occupò, dove più che duemila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone uno de' primi capitani del Conte si ribellò da lui. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò, fatti quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di riaccenderla, ma volle, poi che

Scorrerie  
del Piccino  
nell'in-  
verno.

An. 1441.

il tempo ed il nimico gli dava comodità a riordinarsi, usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti, che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Sforza assediato sotto Martineugo.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e intra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte, di Bergamo, andò a campo a Martineugo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città, da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter essere impedito dal nimico, se non per la via di Martineugo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate, e bastioni in modo s'era affortificato, che il Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martineugo ch'erano assediati. Donde che il Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non mancava modo d'ajutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in

Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria tanta ambizione crescere, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al Duca nè a se, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato, perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare tanto ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa, che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegarono, e deliberò far l'accordo con il Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono da lui avidamente e da tutti i collegati accettate. E fermi, i patti segretamente infra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non vo-

lere premiare gli amici, e volesse i suoi nimici salvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua deliberazione si opponeva; tanto che il Duca fu costretto ( a volerlo quietare ) di minacciarlo, che lo darebbe, quando egli non lo acconsentisse, in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici. Ubbidì pertanto Niccolò non con altro animo, che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna, ed ora il Duca gli toglievano dei suoi nemici la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo si fermò la pace di novembre nel mille quattrocento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciaiuoli convennero, nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Lonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

Alfonso di Aragona Re di Napoli suscita di nuovo la guerra. Lega contro Sforza.

ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato ( mentre la guerra di Lombardia si travagliava ) di tutto il Reame, eccetto che di Napoli, tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre assediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri suoi stati che in quelle circostanze possedeva, perchè giudicava questo fatto poterli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova

An. 1442.

della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveva seco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fusse di lasciar quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo a riavere quelle terre che il Conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio aveva con il Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo, e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora intervenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non poter fare più guerra, se n'andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il Conte si trovava nella Marca, inferio-

re al Papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per ajuti di gente e di denari, mostrando che se allora e' non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, dividerebboni l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il Papa e con il Re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato ajuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in su l'armi; ma veduto spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che il Conte fusse dei suoi stati spogliato, e perciò non solamente acconsentì agli ajuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva con il Duca, deliberò soddisfarli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fio-



rentini quieti infra loro. Era in Firenze intra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quello ch' egli aveva con i soldati s'aggiugneva. Perchè essendo molte volte stato capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre di questo la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano, avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari, lo faceva amare da molti, e temere da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Intra molti altri capitani dell' esercito Fiorentino era Baldaccio d' Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo e d' animo lo superasse; ed aveva intra le fanterie, perchè di quelle era stato sempre capo, tanta riputazione, ch' ogni uomo esistimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali sempre era stato testimone, l' amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolomeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n' era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difende-

An. 1443. va. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Baldaccio  
d' Anghiari  
è ucciso pro-  
ditoriamen-  
tè. Riforma  
dello stato  
in favore  
della parte  
de' Medici.

Questo desiderio di Messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e ad un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Messer Bartolommeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'audito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e

fatto delle sue case un monastero con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolseglì riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che a non voler perder quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e battendo gl'inimici. E perciò nel mille quattrocento quarantaquattro crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò gli ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone Ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli Accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, Messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così e ripreso lo stato si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal Re Alfonso, ed il Conte per l'ajuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo,

An. 1444.

Imprese di Sforza, e del Piccinino. Morte di Niccolò Piccinino. Fine della guerra.

che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si affortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli ritornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto ilverno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ringrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu ajutato: tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fossero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, pel dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna ajutate divennero più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto

An 1445.

negli ajuti d' Aragona, cercò la pace con il Conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Recanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta l'Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intraloro parentado; ma intra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza, si può facilmente fare parentato, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo; a dì 25 di giugno nel mille quattrocento quarantacinque assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i Commissarj de' Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero ragunati con le armi in piazza della morte d'Annibale si doleva, preso animo e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli, e fatto testa le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo,

Turbolenze  
in Bologna.  
Annibale  
Bentivogli  
ucciso da  
Battista  
Canneschi,  
e questo do-  
po dal popo-  
lo.

dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai suoi servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Santi, supposto figlio-  
lo di Ercole  
Bentivogli,  
è chiamato  
a Bologna al  
governo del-  
la città.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un solo figliuolo chiamato Giovanni d'età di sei anni; di modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco ch'era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa venti anni passati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane,

ed operare con Cosimo, e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati, parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa, e di tuo padre sieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. „ Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse, tanto che rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di Messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

Perfidi dise-  
gni del Duca  
di Milano  
contro Sfor-  
za. Guerra  
generale in  
Italia.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone uno dei primi capi del Conte Francesco, e fermo infra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella, che da Filippo nelle passate guerre gli erano state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era, acciocchè il Duca non se ne potesse contro ai suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contro di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai, se le armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno adunque fu cagione di suscitare nuove guerre nella Marca. Era signore di Rimini Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del Conte sperava la signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo si sdegnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del Conte, aveva la signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo s'accostò al Duca, e che e' sollecitava il Papa ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re ed il Papa mandarono grossi ajuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani se non di genti, di denari provvedevano il Conte.



Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che *An. 1446.* disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono. Dipoi passata l'Adda scorrevano infino a Milano; donde che il Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fusse in mano dei Veneziani. Promesse Alfonso mandargli ajuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i denari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente, perchè ai Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e restituisse la Marca al Papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori, prometten-

Il Duca ricorre al Conte, il quale fa seco accordo.

dogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero ajuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte le ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della Lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo muovevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficoltà di risolversi al Conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scuoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, ed il Conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti s'accostò al Duca.

Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, ed il Conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno mille quattrocento quarantasette all'ultimo d'agosto. Questa nuova riempì d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le

I Veneziani tentano togliere Cremona di furto al Conte.

An. 1447.

Morte di Filippo Visconti Duca di Milano. Sforza è fatto dai Milanesi loro Capitano.

sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa, nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il Duca, parte ne volleno vivere liberi, parte sotto un principe: di quelli che amavano il principe, una parte voleva il Conte, l'altra il Re Alfonso. Per tanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se n' andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con gli oratori Milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente con il Duca Fi-

lippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte, ed acquistandosi Verona, fosse sua quella, e Brescia restituisse.

Pratiche del pontefice per pacificare l'Italia. I Veneziani ci si oppongono.

Avanti che il Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua assunzione al Pontificato cercò di creare pace intra i Principi Italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, e gli oratori Veneziani, Ducali e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tivoli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poi ch'eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Veneziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piacesse; ed essendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, vegghendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s'erano arrese loro; tal ch'eglino speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora

esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse, e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il Re Alfonso.

Alfonso  
d' Aragona  
Redi Napoli  
assalta i Fio-  
rentini.

Era quel Re a Tivoli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi, si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'invio verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese

di Siena. I Fiorentini intanto ajutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimini, e benchè infra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gano, e di Bernardetto de' Medici Commissarj si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i Commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando potere averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo ed ai Fiorentini pernicioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare; giudicarono, che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l'esercito Fiorentino le vettovaglie

dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate lo provvedevano con difficoltà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino: perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re ancora che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuori, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fuggate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove fusse vino, e le acque fussero cattive. Tanto che i Commissarj deliberarono abbandonare quel luogo, e volgonsi alla ricuperazione d'alcune castella che ancora restavano in mano al Re: il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il Re domandava cinquantamila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere, come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla

tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la confortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l' accettare convennero, ed il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di pace e di guerra di sovvenirlo promisero, purchè non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e con il restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro ai Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Pavia si dà  
al Conte  
Francesco  
Sforza.

Dispiacere  
che nel riser-  
vato i Mi-  
lanesi.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero



ai Veneziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse meno pericolo nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquistare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva, quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani, o al Duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scuoprirsì, perchè non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volgere altrove che ai Veneziani, de' quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi, e Duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi d'acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Veneziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciò che se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani dall'altra parte vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di stringere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico dov'era a disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il Senato Veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in

qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì fu ricevuta dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un Provveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamandolo quello bastardo e vile; di modo che trovandosi dopo la rotta prigionie, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili (la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili), gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava, che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era,

e non aveva potuto a' loro modi del congiungersi provvedere, talmente che di quello che si facessero, ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare vera e fresca testimonianza. Comfortollo ad essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nelle imprese sue.

Progressi del  
Conte Ac-  
cordo fra il  
medesimo, e  
i Veneziani

Dopo questa vittoria il Conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo, come seguì che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuto trovare provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali perchè erano liberi dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, ed elesse di farla con il Conte,

e d' offerirgli ajuti a quello acquisto, e si persuasero che come i Milanese si vedessero ingannati dal Conte, vorriano mossi dallo sdegno sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del Conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanese. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagare al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra, di quattro mila cavalli e di due mila fanti sovvenirlo. Ed il Conte dall'altra parte s'obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dovevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciatori par vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: „ Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premj o minacce assalirlo,

Sdegno de' Milanese contro il Conte. Discorso degli ambasciatori di Milano al medesimo.

acciò mosso o dalla misericordia, o dall'utile, o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera, condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te non per volere impedire alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo; tu eri del Papa e del Re nimico, tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de' quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza denari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevevmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne'suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggiungessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò

alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro ad ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahime! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo; perchè sapevi bene come quello, che in molte volte ci davì, ci potevi in un tratto ritorre, com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima con il sangue e con i denari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contro all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posterì, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere di altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun gra-

do o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che avea tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fossero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querelle per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Iddio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi nomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira d'Iddio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, laquale, quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fossero tali, che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà o in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno. „



Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna alterazione straordinaria, rispose ch'era contento di donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali ei risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo, ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Contegno e  
risposta del  
Conte.

Partitisi gli ambasciatori, il Conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco, e Jacopo Piccinino, i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tauto almeno che potessero smembrare i

Veneziani dal Conte, i quali non credevano dovessero essergli fedeli, nè amici lungamente. Dall'altra parte il Conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che; disperati d'ogni altro ajuto, mandarono oratori a Vinegia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fossero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, di difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini ne' capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero voluto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto con il Conte sovvenirli; ma in privato gl'intrattennero in modo, che sperando nell'accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

Legade'Ve-  
neziani coi  
Milanesi.

An. 1449.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i capitoli promisero al tutto

la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro che avevano presso al Conte, che partitesi da' suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai Veneziani più credere che dicesse davvero, fece tregua con i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina dei Milanesi, perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra, ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed i nemico discostatosi, ed i Veneziani amici, credono al tutto che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in due modi gli offese: l'uno ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal

nimico, perchè il tempo della semente era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il Conte gli potè affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d'ajuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, ne quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non ne avendo avuto di bisogno non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della lega, mandato ajuti ai Veneziani. Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, e non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente ajuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo dei Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente lo ajutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che il Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia, che il Conte ratificasse la pace ch'ei seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avieno contro al Conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno dipoi quando pure gli riuscisse di occupar Milano,

gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fossero formidabili; e s'egli era Conte insopportabile, giudicava che fusse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la Repubblica di Firenze, e per l'Italia, che il Conte restasse con la sua reputazione delle armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all'offesa degli altri; e ciascheduna per se offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte e mantenere la lega vecchia con i Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte amico di Cosimo diventasse Duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora dall'altra parte con ragioni mostrava l'ajutare il Conte essere all'Italia, ed alla repubblica utilissimo, perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perchè la qualità della cittadinanza, il modo del viver loro, le sette anticate in quella città erano ad ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch'egli era necessario o che il Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un inimico potentissimo; nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per aver guerra con il Conte, sì sottomettessero ai Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al Con-

te che ai Veneziani si sottometeranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciatori al Conte per trattare il modo dell'accordo, e se trovassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vincessesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo.

An. 1450.

Proseguimento della guerra tra il Conte ed i Milanesi.

Erano questi ambasciatori a Reggio quando eglino intesero il Conte essere divenuto signore di Milano, perchè il Conte passato il tempo della tregua si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de' Veneziani occuparla, perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva, per essere la vernata che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che il verno passasse avere la vittoria, e massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello, capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno intra i Veneziani ed il Conte alcune leggiere zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovessino per soccorrere Milano assalire il Conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò, che non fusse da fare questa sperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello

alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Veneziani sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al Conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano rumori e pianti in diversi luoghi della città, di che i magistrati temevano forte e facevano ogni diligenza, perchè le genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vifussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buon numero, donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contro ai Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati, ne quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, intra i quali Lionardo Veniero, ambasciatore Veneziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che principi della città diventati intra loro proposero quello

Estremità  
alla quale  
sono ridotti  
i Milanesi.  
Il popolo si  
solleva contro i Magistrati. Milano si dà al Conte.

che si avesse a fare, a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse; e chi il Re Alfonso, chi il Duca di Savoia, e chi il Re di Francia voleva per suo signore chiamare; del Conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano potenti ancora gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra daddosso, non ci era altro modo che chiamar quello, perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del Conte; accusò i Veneziani: accusò tutti gli altri principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E da poi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse ad uno che gli sapesse o potesse difendere, acciò che almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti finito il suo parlare gridarono, che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò la lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' ventisei di febbraio nel mille quattrocento cinquanta fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firen-



ze, s'ordinò agli oratori Fiorentini, ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il Conte, si ralleggrassero con il Duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli, nè più gagliardi amici de' Fiorentini, i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo Fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca si ri- *An. 1451.* stringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il Re Alfonso s'accordassero contro ai comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il Re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il Duca; il quale, per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli ajuti d'altri, potesse sostenergli.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, ed il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno, e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difen-

Ambasciatori Veneziani, e Napoletani a Firenze. Risposta di Cosimo de' Medici all'Ambasciatore Veneto.

dere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del Duca che con le genti passasse in Lombardia; e di più erano stati ajutatori e consiglieri dell'accordo fatto tra il Duca ed il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro ed all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava loro amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla Repubblica Veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo sempre stati amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto infra loro, quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero era, che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì legger cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fossero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che il paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che il Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani e del Re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il Duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Veneziani, perchè fecero lega con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace l'anno d'avanti fatta alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi, fatti forti i fuoriusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli, sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese le armi dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa dei Bentivogli,

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere ajuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scuoprare i consigli de' nimi-

Disposizio-  
ne de' Vene-  
ziani e del  
Re di Napoli  
per la guerra  
I Veneziani  
mettono a  
rumore Bo-  
logna.

Firenze si  
prepara alla  
guerra.

ei. Dal Papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse di aver licenziati i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvacondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scuopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero; nonostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina dal paese suo: con tauto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fu dal Senato Veneziano agli oratori Fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia con il Re, non potevano senza sua partecipazione udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono; temendo di non essere prima disfatti che la lega si potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani ed il Re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re fare solo quello ufficio, restò

quella legazione imperfetta; ed i Veneziani per questo conobbero, essere meno stimati da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III. Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì trenta di gennaio nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a dì sei di febbrajo, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega con il Re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedicimila cavalli, e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli, e tremila fanti, ed avendo provve-

Federigo III  
Imperatore  
in Firenze.

Guerra in  
Lombardia  
tra il Duca  
di Milano, e  
i Veneziani.

An. 1452.

duto Alessandria e Lodi di genti, e similmento muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Veneziani, ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo, che si maneggiasse quella in Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodicimila soldati capitanati da Federigo Signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Fojano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell'imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non

poterono espugnare. Donde che lasciate quelle se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo, ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni, ch'egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s' abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai corriere e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questo tempo avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza, e Gismondo Malatesti verso il Castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fossero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all' intorno molestavano; la qual molestia si levò via facilmente per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Congiura  
di Messer  
Stefano  
Porcari in  
Roma con-  
tro il gover-  
no Pontifi-  
cio. E' sco-  
perto e pu-  
nito.

Il Pontefice intra queste guerre non si tra-  
vagliava, se non in quanto egli credeva potere  
mettere accordo infra le partì. E benchè e' s'aste-  
nesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più  
pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un  
Messer Stefano Porcari cittadino Romano, per  
sangue e per dottrina, ma molto più per eccellen-  
za d'animo nobile. Desiderava costui, secondo  
il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o  
fare o tentare almeno alcuna cosa degna di me-  
moria. E giudicò non potere tentare altro, che  
vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani  
dei Prelati, e ridurla nell'antico vivere, speran-  
do per questo, quando gli riuscisse, essere chia-  
mato nuovo fondatore, e secondo padre di quella  
città. Facevangli sperare di questa impresa felice  
fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala con-  
tentezza de' Baroni, e popolo Romano; ma sopra  
tutto gliene davano speranza quei versi del Pe-  
trarca nella Canzone che comincia: *Spirto gentil*  
*che quelle membra reggi*, dove dice:

*Sopra il Monte Tarpejo, canzon vedrai,*  
*Un cavalier, ch'Italia tutta onora,*  
*Pensoso più d'altrui, che di se stesso.*

Sapeva Messer Stefano i poeti esser molte  
volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che  
giudicava dover ad ogni modo intervenire quella  
cosa, che il Petrarca in quella canzone profetiz-  
zava, ed essere egli quello che dovesse essere di  
sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per elo-  
quenza, per dottrina, per grazia e per amici esser  
superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque  
in questo pensiero, non potette in modo cauto



governarsi, che con le parole, con le usanze, e con il modo del vivere non si scuoprissi, talmente che divenne sospetto al Pontefice. Il quale per togli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguì l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro, avanti che la cena fosse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparve infra i convivanti, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia del Pontefice la notte, alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe Messer Stefano essere in Roma. Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la

cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell' eseguirle quasi sempre certissimo danno.

An. 1453.

I Fiorentini  
ricuperano  
quanto era  
stato loro  
tolto.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatre che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza, fratello del Duca, con due mila cavalli, e per questo essendo l' esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini di andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura dei Commissarj saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi con difficoltà grande vi tornarono ad abitare e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l' abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, l' esercito Ragoneso non avendo ardire appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se e poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Era Signore di Val-di-Bagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato, o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che gli desse quello stato ed egli a rincontro d'uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scuoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguir nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero esserli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all'ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguì con il Re la pratica, la quale come fu conchiusa, il Re mandò in Val-di-Bagno Frate Puccio cavaliere Jerosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commissarj del Re.

Aveva già preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava d'insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegna, intra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gua-

Gherardo  
Gambacorti  
Signore di  
Val di Ba-  
gno pratica  
col Re di  
Napoli di  
dargli il  
suo stato.

landi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuori di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai questo accidente in Firenze, perchè se e' succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca spesa a sua posta in Val-di-Tevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noja alla Repubblica, che non avrebbero i Fioretini potuto le loro forze tutte all'esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciajuoli loro oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse

facoltà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia pensare all'acquisto del regno di Napoli, ed a questo effetto ajuto di genti, e di denari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toscana la guerra secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciatore con il Re Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all'arrivar suo in Alessandria la lega doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo Re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia, e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passaggio. Onde che il Re fu dall'ambasciatore Fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza con il Re di Francia che operasse con quel Duca, che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoia. Fu il Re Renato riaccettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito Veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma sendo venuto il verno parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, ed al Re Renato consegnò le stanze a Piacenza, e così dimorato il verno del mille quattrocento cinquante senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizj della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La pratita del Re fece che il Duca si voltò volentieri alla pace; ed i Veneziani, Alfonso ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascuno altro i Veneziani ed il Papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia.

Il Papa pertanto pregò i potentati Italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universal pace, i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficoltà nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona; talchè pareva, che queste difficoltà fossero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca ed i Veneziani a dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri Italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo si fermò fra i Fiorentini, Duca e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il Re Alfonso delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella, e perciò stette molto sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa, e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal Pontefice, persuadere ed entrò in questa lega con il figliuolo per anni trenta, e fero insieme il Duca ed il Re doppio parentato e doppie nozze, dando e toglien-

*An. 1454.**An. 1455.*

do la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro inguria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il Re Alfonso per la nimizia aveva con i Genovesi non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Veneziani, come è costume, fatta la pace, licenziato dal soldo loro Jacopo Piccinino loro condottiere, con il quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sabese, dove fermatisi Jacopo mosse loro guerra, ed occupò ai Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrociento cinquantacinque morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Callisto III. Questo Pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, mandò subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano, quanta più gente potette, e quella con gente dei Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro ad Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigioniero, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse



stato da Alfonso sovvenuto di denari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel Re seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che il Papa pensassé al frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata, e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s'amassero in favore della loro Religione; e con denari e con la persona l'impresa contro al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti colla persona alla guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi Cristiani con il consiglio, con i denari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e nei Cristiani cessata quella paura, ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni

I progressi  
dei Turchi  
spaventano  
la Cristianità.

I Turchi  
son rotti  
sotto Bel-  
grado.

An. 1456.

che si facevano per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Bellissima  
descrizione  
di un turbi-  
ne.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e correva l'anno mille quattrocento cinquantasei quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; donde che posate le armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli, tanta fu grandissima tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine di una nugola grossa e folta; la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fossero, in se medesima rotta, in se medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora salendo inverso il cielo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuori d'ognimodo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Chaos mescolandosi insieme ritornassero.

Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di S. Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque ed il Borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rassentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall'uno de'luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' templj di S. Martino a Baguuolo, e di Santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati, Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana, perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella

rovina e flagello che si può con la mente congetturar maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria sua e della sua potenza.

Guerra contro i Genovesi, e Gismondo Malatesti.

An. 1457.

Era, per tornare donde io mi partii, il Re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace, e poi che la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della Lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantasei mosse per mare, e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guarnite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo, di modo che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso; costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII, Re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, ed a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò, figliuolo del Re Renato, il quale di poco tempo avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver presi assai costumi Italiani, po-

An. 1458.

Genova si da al Re di Francia.

tesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che quivi potesse pensare all'impresa di Napoli, e del qual regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dategli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito, seguì con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Portofino, quando preso d'una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non si aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando; perchè dubitava che quando i Francesi se ne fossero insignoriti, non disegnasero d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli ajuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lo-

Morte d'Alfonso Re di Napoli. Ferrando suo figliuolo gli succede.

dovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed aver più concorso con gli altri principi d' Italia, pubblicó come sotto l' imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al Pontificato Pio II, di nazione Sane- se, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a beneficia- re i Cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando in- dietro ogni altra privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando potere più tosto, mantenendo chi pos- sedeva, posare le armi Italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè egliino occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per se. Nondimeno Ferrando per questo bene- ficio fece principe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Ter- racina alla Chiesa.

Discordia in  
Genova tra  
Giovanni d.  
Angiò, ed i  
Fregosi.

An. 1459.

Pareva pertanto che fossero posate le armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muovere la Cristianità contro ai Turchi, secondo che da Cal- listo era già stato principiato, quando nacque intra i Fregosi, e Giovanni Signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre, e più im- portanti di quelle passate, riaccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Gio- vanni d' Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a mani-

fešta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di denari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciar Giovanni di quello stato. Il che conoscendo egli, mandò per ajuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale, entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella, ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d'ottobre nel mille quattrocento cinquantanove con una potente armata partì da Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baja, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per ajuto al Papa e al Duca, e per avere meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando denari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima potè, ragunò secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior

Giovanni di  
Angiò assal-  
ta il Regno  
di Napoli.

An. 1460.

parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo; pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Ferrando si  
ristabilisce.

An. 1461.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò denari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per ajuti al Papa ed al Duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celebrità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grandissimo che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo superbo e avaro dei Francesi, tanto che presero le armi contro al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di denari e di gente furono ajutati, così nell'acquisto lo stato come nel conservarlo. Tanto che il Re Renato, il quale con un'armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre

An. 1462.



delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, ajutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troja rotto l'anno mille quattrocento sessantatre. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando, sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra, che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro ajuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell'obbligo, e gl'interessi del danno, e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel

An. 1463.

tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.



# LIBRO SETTIMO

DELLE

## ISTORIE FIORENTINE

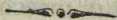
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

*CLEMENTE SETTIMO*

PONTEFICE MASSIMO



**E'** parrà forse a quelli, che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciar indietro di non narrare quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'An-

Relazione  
che hanno  
gli affari de-  
gli altri  
principi  
d'Italia col-  
la storia  
de' Fioren-  
tini.

giò e del Re Ferrando gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali poste intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Per il che il Re si doleva in quella guerra non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuori, infino al mille quattrocento sessantatre trascorso, mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle Repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una Repubblica, che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno, che non vi siano sette. E perciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città; o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficaudo questo e quell'altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di denari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere na-

scono le sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un bene comune, e non sopra un bene privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario, per vincere, le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nel mille quattrocento trentaquattro superiore, ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che intra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balia e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che sono anni ventuno, sei volte e per i consigli ordinariamente l'autorità della balia riassunsero.

Cosimo  
de' Medici,  
e Neri Cap-  
poni si fan-  
no potenti  
per diverse  
vie.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall'altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volevano senza alcuna difficoltà dal popolo ottenevano; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel mille quattrocento sessantasei seguirono, in modo che a quelli, a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch'egli era bene che la potestà della balia non si riassumesse, e che si riserrassero le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittinj, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo stato e la riputazione toglievano. Dei quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene

di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di saluatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati, ne onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risucitò il modo del Catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Questa legge fatta e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristriugnere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo al-

Lamenti dei  
maggiori  
cittadini  
contro la ri-  
forma delle  
elezioni.

cuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che li voleva ridurre in termine, che a pieno l'errore loro conoscesse. E perchè Donato Cocchi trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alla sua casa rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possono poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Lucca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel mille quattrocento cinquantotto, la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori



privarono. Il quale Messer Girolamo, per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire si sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni ufficj per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria, e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza, ch'egli incominciò due edificj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino

Tirannia e  
superbia di  
Luca Pitti,  
e della sua  
parte.

fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano ajuti. Oltre di questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa, perchè egli temesse pubblica pena, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli dei Malatesti, perchè egli desiderava spogliarli di Rimini e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

Morte di  
Cosimo  
de' Medici.  
Suo elogio.

An. 1464.

Ma Firenze seguìò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno sessantaquattro Cosimo riagravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsosi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al

tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di se in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco, e di S. Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo, e la Badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da'fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj o cappelle oltre all'edificarle, riempì di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A

questi sacri edificj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed a Trebbio, tutti palagj non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun'anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamen-

te vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al inimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo o i denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al Duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di denari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli inimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura ed i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze

in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, e de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizzi, e nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare fuori del nido*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse il Papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contro al Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane*. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'averanno bianco, come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti

uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di pan- no rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con Paternostri in mano: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potreb- bonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e per- ciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse ap- prendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più comoda- mente seguitare gli studj delle lettere, e per po- terlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, mo- do di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posterì che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità averla me- ritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende. Di*

modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d' avere accresciuto l' imperio Fiorentino d' uno acquisto onorevole, e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltre di questo per l' infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e le altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figlioli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo



ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'ajuto di Francesco Duca di Brettagna e di Carlo Duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli ajuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova, e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro Re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo ai loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario, che il Re s'assicurasse di quei Baroni, che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il Duca operasse

Il Redi Napoli e il Duca di Milano pensano ad assicurarsi lo stato.

di spegnere le armi Braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimasto il primo capitano d'Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall'esempio suo non gli pareva poter tener quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il Re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra con il Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Solmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica con il Duca Francesco per mezzo de'suoi amici di riconciliarsi con quello, ed avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Jacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano.

Jacopo Piccinino è onorato a Milano, dipoi ucciso per frode a Napoli.

An. 1465.

Aveva Jacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sfor-

zeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero, e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe con il sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione Jacopo insieme con uno ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal Re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi Italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisce.

Papa Pio in questi tempi aveva composto le cose di Romagna, e perciò gli parve tempo, vegghendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contro al Turco, e riprese tutti quelli ordi-

Inutili sforzi di Papa Pio II. per muovere i Cristiani contro al Turco.

ni chè da' suoi antecessori erano stati fatti; dove tutti i principi promisero o denari o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria, e Carlo Duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona; dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli avevano promessi navigi per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo non v' erano denari da provvederne quelli, che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli, che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'aver osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che il Papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno mille quattrocento sessantacinque, fu eletto al Pontificato Paolo II, di nazione Veneziano. E perchè quasi che tutti i principi d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo.

Morte del  
Duca Fran-  
cesco Sfor-  
za.

An. 1466.

La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde,

e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimasto erede delle sostanze e dello stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise morendo a Piero, che delle sostanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile togli la riputazione, e privarlo di quello stato, che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti denari gli era necessario provvedere, non volendo perdere con il credito la riputazione delle sostanze e dello stato suo. E perciò gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far vivi quelli denari,

che suo padre aveva avere da molti così forestieri come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze, fu liberalissimo in modo, che quello di che per questa cagione era creditore, ad una somma di denari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare con il suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi denari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta Messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciajuoli e Niccolò Soderini, e deliberarono torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra de' Bardi con grandissima dote, Costei o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde

che Lorenzo d'Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa Messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciajuoli di questa ingiuria fatta loro da Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciajuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer Agnolo, che Cosimo in questo giudizio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi cangiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltre di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono, di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni aspettazione riavere i suoi denari, gli aveva fatti con vitupero e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poi che egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che

costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Si tenta inutilmente di acquietare le discordie.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato; sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime. Una che rappresentava; quando i tre Re vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu un torniamento (che così chiamano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d'Italia; e intra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della Balìa mancò, l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò ambasciatori a Firenze per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città;



tra i quali tra le altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di denari. Presero pertanto i principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione si opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperar quell'utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo voleva soldare per la potenza sua, era contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero all'incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati con il Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, che eglino avranno le armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane nuovo nello stato, e senza amici facilmente se lo potriano o con inganno o con forze guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a dimostrarsi aperte, e ciasceduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarij nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come

Progetti dei  
congiurati  
contro Pie-  
ro dei Medi-  
ci.

all' impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch'egli era finita l'autorità della Balìa, che s'attendesse a ostare, che la non si riasumesse; e fatto questo ci era l'intezione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione, e dello stato a perdere il credito nelle mercatanzie; perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' denari pubblici valere, era a rovinar necessitato, il che come fusse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s'egli è spinto d'altri lo sostiene. Oltre di questo quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contro di lui, non avrebbe cagione d'armarsi, o di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a se più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correivano molti; perchè i magistrati

suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel cinquantotto, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contro di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il Marchese di Ferrara per non essere disarmati, e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale intra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e dei sottoscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici suoi una sottoscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' sottoscritti contro di lui, ancora in favore suo si sottoscrissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo Magistrato si rinnovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al palazzo accompagnato, e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre esperienze, come

e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato, o un principato con straordinaria opinione; perchè non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ne partorisce con il tempo disonore e infamia. Erano Messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; Messer Tommaso più savio. Questo perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com' egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempissero; il che fatto si verrebbe a fermare lo stato, e assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano, che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò; ed avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli nimici si risentirono, e si ri-

I due partiti  
rendono le  
armi.

strinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di fare ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso, e ragionavagli dell'unione della città, e della unione lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni, fratello di Messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler essere con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarij con il Marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe in Bologna, che gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e quelli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero,

in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse le armi, ora a trovare Messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Messer Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch'era per loro; dove senza dubbio sarebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nemici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar le armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli, che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che le armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: » Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. »

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era ristretta non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguite le parti di Messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarj disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a Messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: „ Come non quello che prende prima le armi è cagione degli scandali, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar se avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città

Timori della Signoria. Suo contegno con Piero de' Medici.

e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo come per difender se, non per offendere altri, l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di se di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della Balìa non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene, ed era molto contento, che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel cinquantotto non la casa sua, ma l'oro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con le armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.



Sedeva allora Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno mille quattrocento sessantasei fu eletto al sommo magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova Balìa tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Acciajuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E Messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notevole, quanto quello di Messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima,

Riforma  
dello Stato  
a favore di  
Piero dei  
Medici. Di-  
spersione  
dei nimici.

dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano perchè a parte di essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifici ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato; che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Lettera di  
Agnolo Acciaiuoli a  
Piero dei  
Medici.  
Risposta di  
Piero.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro a varj modi di racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: „ Io mi rido dei giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell' esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età dei tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giu-

dicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e tanti miei meriti da un solo fallo debbano esser distrutti. „ Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose. „ Il rider tuo costì è cagione ch'io non pianga, perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d'averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciajuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo. „

Disperato pertanto Messer Agnolo di potere impetrar perdono se ne venne a Roma, ed accozzosi con lo Arcivescovo ed altri fuoriusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provvide; pure ajutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contro alla patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da

nuova guerra assaliti, per esser lo Stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del trentaquattro stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che questi se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, non i pochi cittadini, s'onorassero; perchè Piero de' Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio ad opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa di uno empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere

sempre stato libero dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro ai tiranni gli uomini liberi, contro agli empj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo fuori della volontà degli altri cittadini contro a quel Senato favorì e sovvenne Francesco: tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe.

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme l'esercito, con il quale s'accostò Ercole da Esti, mandato da Borso Marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e con il Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati in verso Imola, e così intra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggieri zuffe, nè per l'uno nè per l'altro s'assali o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire

Guerra tra  
i Veneziani  
e i Fiorentini.

An. 1467.

a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno non maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino avevano a quella impresa deputati Commissarij. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli, che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre che quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli ajuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna contro gli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale du-

rò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna nelli stati dei loro Signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Dotalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare, e non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nemici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella cit-

Pace tra i  
Fiorentini  
e i Veneziani.

An. 1468.

Violenze  
esercitate  
in Firenze.

tà in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva, valere. Nè si poteva fare altri rimedj che ammonirli e pregarli dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice nata di Casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari; l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù seguite che si potette maggiore.

(\*) Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome Cristiano. Mori in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Mori Gismondo da Rimini perpetuo nemico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase

(<sup>o</sup>) Le cose che dall'autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall'anno 1468 al 1471.



Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i Capitani d' Italia nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto Generale dell' Ordine di S. Francesco, e dipoi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato, del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordeaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d' Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d' Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo Duca ed il Re Ferrando si contrasse ancora nuovo parentado, perchè Elisabetta nata d' Alfonso primogenito del Re con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d' osservare l'un l'altro, e con parentati nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla

An. 1469.

malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: „ Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare, non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri, non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl' insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta Italia tanti esempj di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede, che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi in modo ch'io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pen-

tirete d'aver male usata la vittoria. „ Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente Messer Agnolo Acciajuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuoriusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo, La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili, e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di S. Lorenzo propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore Messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la for-

Messer  
Tommaso  
Soderini  
cittadino di  
gran riputa-  
zione si di-  
chiara per  
la famiglia  
de' Medici.

tuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de' principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuorisicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini, di far le cose che son di far consueti, mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tommaso Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di Messer Luca Pitti ro-

Tumulto in Prato mosso da Bernardo Nardi.

An. 1470.

vinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciosia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoja grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini maltrattati. Conosceva oltre di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati, e d'alcuno sapeva il mal animo contro allo stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalvi, e gli domandò quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali ajuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a Messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere con il pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e

da Ferrara ajuti certissimi, quando egli operasse in modo che ei tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni gli trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Messer Diotisalvi intendere.

Era Potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoja si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al Potestà le chiavi fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il Potestà che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungato dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero: una delle quali guidata da Salvesto Pratese occupò la cittadella; l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e inten-

dendo come la rocca e il palagio erano stati occupati, ed il potestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch'egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser seguito da alcuno, poi ch'egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli e narrò la cagione dell'impresa sua essere volere liberar loro e la patria sua dalla servitù e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni: mostrò gli ajuti certi, quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme; opporsi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere, se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla: ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere le armi contro a quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Potestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli

muovevano. E per spaventargli pensò di far morir Cesare; e tratto quello di prigione comandò ch'ei fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: „ Bernardo tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze, è tanta, che com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io commanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua. „ Parve a Bernardo, come quello che era scardo di partiti, questo consiglio buono, e li comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Era già la debolezza de' congiurati scoperta e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme; intra i quali Messer Giorgio Ginori Cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contro di lui con molti, che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Potestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fa-



ma di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito: intendendosi essere preso Prato, il Potestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoja essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura: tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo, pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare insieme, a Prato, e gli commessero s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorsero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo esser preso e i suoi compagni fuggati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricercò dal magistrato del vero dell' impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze, che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini a loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun sospetto quello stato, che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestirsi, in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendi-

Corruttela  
in Firenze.

An. 1471.

di, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva a un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadregesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e chè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio indegnato contro di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortorj, ai conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i denari gli ajutasse e con l'autorità gli difendesse, e degli utili che di quella si traevano, gli fero partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle

Ribellione  
di Volterra.  
Sua cagione.

An. 1472.

imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciosi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze; fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suo cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelle al lumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di denari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostarono, e le loro case saccheggiate e arse, e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'astenero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se

volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino a città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell'amicizia dei Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una, e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo, che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di Messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con le armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se quelli non fossero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si prepararono alle difese, affortificando la terra, e mandando a tutti i principi Italiani per convocare ajuti, e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi, e il Signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte,

pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, misero insieme diecimila fanti, e duemila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo Signor d'Urbino si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Missero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di S. Alessandro, combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch'ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tanto che disperati della salute loro cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei Commissarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell'esercito, se n'andarono al palagio, dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati (così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in

riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: „ Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? „ A cui Messer Tommaso rispose: „ A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e nei pacifici danno e spesa. „

Origine della inimicizia fra Sisto IV. e Lorenzo dei Medici.

An. 1473.

In questo tempo il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era mediante l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di Frate Piero Cardinale di S. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini li trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli, che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di Frate Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un Convento vilmen-

te nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che il Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva, perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguì i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca e Veneziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo al Papa ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora ed il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascun di nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l'occuparono. Onde che il Papa ed il Re si venivano a restringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re ed il Papa, acciocchè la lega inimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il Papa lo consigliò, ed il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario, perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re ed il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi

An. 1474.

quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano, ed avendo perduto Federico d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnuovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa ed il Re la cagione dell' odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il Conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tanto che in questi sospetti e diversità d' amori si visse in Italia due anni, prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

Carlo di  
Braccio da  
Perugia as-  
siale i Sane-  
si.

An. 1476.

Di Braccio da Perugia, uomo ( come più volte abbiamo dimostro ) nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell' altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo, e riputazione del padre ritornare negli stati di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le



cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di rammarichj riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto; ed avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il Re ed il Papa, ed in Toscana si trava-

gliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, o ch'egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo muovesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna concesso; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche, e non sotto i principi nutriti, perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altro temedone. I giovani, con chi egli aveva più familiarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava, e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età e potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava rompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle, nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia

d'aver morto la madre, perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Gionvannandrea non aveva voluto la possessione della Badia di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal Pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch'eglino avevano in quell'opera destinati, nei fianchi e nel petto l'uno l'altro percuotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; nel tempo che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, e eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione della corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l'anno mille quattrocento settan-

tasei ed erà propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in ajuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe; fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, ed ai principi dello stato, fare armare; e stimavano, che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli, perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: » *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favoren-*

*do la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.»*  
Al Duca dall'altro canto (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine deliberato allo andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, s'erano in una camera dell'Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; ed intedendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al Duca, dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, fu il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe se gli accostarono, e strette le armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo

percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con due colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che il Duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo ajuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al Duca più propinqui, e che avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori della Chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro vesti, fa da un moro, staffiere del Duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre, nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse, il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto,

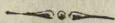
nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitre anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch'eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero, nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno sperì potere ammazzandogli salvarsi e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti, o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

*Fine del Tomo secondo*

# TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME SECONDO



<i>Libro terzo delle ISTORIE FIORENTINE dal</i> 1353 al 1414 ec. . . . .	pag. 6
<i>Libro quarto dal 1420 al 1434 ec. . . . .</i>	67
<i>Libro quinto dal 1435 al 1440 . . . . .</i>	125
<i>Libro sesto dal 1440 al 1463 . . . . .</i>	193
<i>Libro settimo dal 1464 al 1476 . . . . .</i>	261

